



PASQUA 2011
I messaggi augurali
dei Ministri Provinciali

nuova serie
Trinità
Liberazione
Periodico dei Trinitari in Italia
www.trinitaeliberazione.it
Anno III/n. 4 - 20 aprile 2011

NUOVE SCHIAVITÀ

Prigionieri
del clan



NUOVI TESTIMONI/A tu per tu con Joaquín Navarro Valls
GIOVANNI PAOLO II

Oggi Beato
Presto Santo



20 aprile 2011

LE RUBRICHE

- 3** **Editoriale**
Nicola Paparella
È tempo di agire
- 4** **Orizzonti**
P. Pedro Aliaga
Giovanni Paolo II e i Trinitari di S. Carlino
- 9** **Pensandoci bene**
P. Luca Volpe
- 11** **Perché Signore?**
P. Orlando Navarra
- 20** **Pasqua 2011**
P. Nicola Rocca
Liberi dalla morte Ricchi di speranza
- P. Giuseppe D'Agostino
“Non temere, io ho vinto il mondo”
- Sr. Valeria Marchi
Le mani di Gesù nella sua vita, morte e risurrezione
- 24** **Lo scaffale del mese**
- 26** **Presenza**
Cese di Avezzano Rocca di Papa Venosa Madrid Livorno

I SERVIZI

- 6** **Secondo le Scritture**
La voglia che diventa desiderio. Un percorso di libertà
Anna Maria Fiammata
- 8** **Pagine sante**
L'eclissi del sepolcro vuoto
Andrea Pino
- 10** **Catechesi&vita**
Prigionieri di un sistema
Franco Careglio
- 12** **Magistero vivo**
Nella verità della persona il segreto di ogni identità
Giuseppina Capozzi
- 22** **Istantanea**
COMUNITÀ TRINITARIA DI CRACOVIA
Un grande z, serca dziekujemy

**L'OSPITE DEL MESE**

- 14** **A tu per tu**
ESCLUSIVO
Joaquin Navarro Valls
Portavoce Ufficiale di Papa Wojtyła
I 'pizzini' del Santo Padre
Vincenzo Paticchio
- 19** **Approfondimenti**
Cura & Riabilitazione
L'educatore professionale per la persona
Claudio Ciavatta

Trinità Librazione
augura a tutta la Famiglia Trinitaria e a tutti i lettori **Buona Pasqua.** Il Risorto liberi ciascuno dalle piccole schiavitù quotidiane e a tutti doni vita nuova e pace nel cuore



Trinità
Liberazione

Periodico dei Trinitari in Italia

Iscritto al n. 1020 del Registro
della Stampa del Tribunale di Lecce
il 30 aprile 2009**DIRETTORE RESPONSABILE**Nicola Paparella
direttore@trinitaelibrazione.it**AMMINISTRATORE UNICO**

Luigi Buccarello

EDITORIALEedizioni di solidarietà
media e comunicazione
Lecce**CONSULENZA EDITORIALE**

Vincenzo Paticchio

**AMMINISTRAZIONE
REDAZIONE E PUBBLICITÀ**Piazzetta Padri Trinitari
73040 Gagliano del Capo (Le)
Tel. 3382680900
Fax 08321831477
redazione@trinitaelibrazione.it
www.trinitaelibrazione.it**STAMPA**Cartografica Rosato
Via Fra' Nicolò da Lequile, 16/A
www.cartograficarosato.it
73100 Lecce**ABBONAMENTI**Abbonamento ordinario annuale
Euro 30,00Abbonamento sostenitore
Euro 50,00
da versare su**Conto corrente postale
n. 99699258**oppure
Codice Iban**IT 77 K 07601 16000 000099699258**da intestare a Edizioni di Solidarietà
Media e Comunicazione srl
Piazzetta Padri Trinitari
73040 Gagliano del Capo (Le)

Nicola Paparella

È tempo di agire

Comunque la si voglia giudicare, la guerra di Libia segnala un evidente fallimento dell'azione diplomatica. Quando le genti, i popoli e le nazioni non riescono o non vogliono affidarsi al negoziato, allora cedono alla tentazione delle armi.

I conflitti armati, tuttavia, sono come gli incendi: si sa bene come incominciano, e non si sa mai dove e quando si concludano, con il loro seguito di sofferenze, di lutti, di distruzioni, di odio, di rancore. E intanto nelle capitali europee già si discute di ricostruzione. Con una certa dose di cinismo si fanno i calcoli dei possibili profitti, secondo i criteri dettati dagli egoismi della politica e dalla voracità della finanza internazionale. Sono davvero pochi coloro che oggi pensano ai bambini che hanno perduto la loro famiglia, alle madri che hanno perduto i loro figli, alle ferite del corpo e a quelle che sconvolgono la vita d'ogni giorno. La guerra mette in ginocchio la persona, le fa perdere dignità e libertà, la umilia, le toglie il rispetto di sé medesima.

Tutte le guerre sconvolgono il volto della persona. Anche le cosiddette guerre di liberazione: se a volte rompono alcune catene, ne creano altre e lasciano un triste seguito di rancori e di propositi di rivalsa, di sofferenze intacitabili. Le genti che abitano lungo tutta la sponda settentrionale dell'Africa sono in fermento. In ogni Paese c'è una storia di violenze e di fame. Dappertutto c'è chi ha bisogno di una mano per riprendersi e per rimettersi in cammino. Le vicende libiche sono le più gravi e sicuramente anche le più complesse. E poi ci sono

ancora le incognite dei Paesi che si affacciano sul Mar Rosso. È tutto un ribollire di inquietudini.

Popoli interi già bussano alle porte dell'Europa, di una Europa impantanata nella cosiddetta civiltà dei consumi e contorta nelle sue crisi finanziarie.

Il mondo è come incatenato. Da una parte, ci sono i ceppi degli egoismi occidentali, dall'altra, le catene della sopraffazione, della miseria, del sottosviluppo.

Si apre una nuova stagione di impegno per il carisma trinitario. Una stagione difficile, perché oggi non si tratta di riscattare persone, ma di liberare popoli e culture. E tuttavia è proprio in questo frangente della storia che i Trinitari sono chiamati ad investire i tesori dello spirito, quelli faticosamente accumulati lungo i secoli.

L'Europa e l'Africa hanno bisogno di essere liberate. C'è bisogno di un coraggioso e grandioso programma di rievangelizzazione da proporre ai cristiani d'Occidente e di un altrettanto imponente e generoso progetto di sviluppo umano, culturale e sociale per le genti che non hanno ancora sperimentato la libertà e l'autodeterminazione.

Chi accetterà questa sfida? Non certo le città del capitalismo, ossessionate dalle quotazioni di borsa. E la Chiesa? Saprà la Chiesa reinterpretare la sua fiducia nella persona? E i Trinitari sapranno ritrovare nel loro carisma il coraggio e l'intelligenza dell'azione nella storia? Con l'aiuto di Dio è possibile. E le vicende di questi giorni scuotono e spingono all'azione.



Cari Fratelli, voi rappresentate un Ordine di antica fondazione, nato sotto il segno di una particolare dedizione nel riscattare i prigionieri cristiani dai pagani. So che in questi ultimi anni l'Ordine si è impegnato a ridefinire il suo proprio spirito e la sua missione apostolica. Ma il vostro intento originario e primario non può venir meno, se considerate che sempre l'uomo si trova variamente prigioniero di sopraffazioni altrui, di miti ideologici, di proprie debolezze. Ebbene, all'uomo di oggi e di sempre voi dovete annunciare, come l'Apostolo Paolo, che "Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi" e che non dobbiamo ricadere "sotto il giogo della schiavitù" (Gal. 5, 1).

**Udienza generale
del 1 giugno 1983**

FATTIE PAROLE

Storia di un rapporto nato già in tempi non sospetti quando il Papa era ancora don Karol Wojtyla

Nel 1996 quando si tenne a Roma un Consiglio Generale allargato, il Padre Generale con il suo consiglio, i padri provinciali e vicari ottennero la grazia di poter partecipare alla messa celebrata dal Papa nell'appartamento privato del Palazzo Apostolico Vaticano. Finita la messa, il segretario del Papa invitò quella ventina di frati a passare in un salottino attiguo alla cappella; li dispose in semicerchio, e li aspettarono per qualche minuto. Giovanni Paolo II fece il suo ingresso tra applausi, e con un gesto caratteristico tutto suo, quello cioè di alzare più volte la mano destra, disse ad alta voce: "Ecco, i trinitari di San Carlino!".

Chi scrive queste linee ha avuto la grazia, durante i tempi dello studentato a Roma, di servire la messa più volte a Giovanni Paolo II, insieme ad altri confratelli del convento di San Carlino alle Quattro Fontane. Eravamo ormai abituati che quando il Santo Padre ci salutava, sempre nominava la nostra casa. Forse non tutti sanno che tra San Carlino e Papa Wojtyla c'era un vincolo di affetto, caro alla sua memoria e ai suoi anni da studente a Roma.

Karol Wojtyla ricevette la sua ordinazione sacerdotale il 1.11.1946 a Cracovia, dalle mani dell'arcivescovo Sapieha. Due settimane più tardi, il 15 novembre, lasciava la Polonia per venire a Roma, dove doveva fare gli studi di specializzazione. Il 26 novembre si è immatricolato all'Angelicum. Ma non trovava alloggio. Una sistemazione momentanea la ottenne presso i Padri Pallottini, in Via dei Pettinari. Alla fine di dicembre fu accolto presso il Collegio Belga, Via del Quirinale, 26, il palazzo confinante con il Convento di San Carlino e che un tempo fu anch'esso proprietà della comunità trinitaria spagnola. Il 3 luglio 1947 ottenne

Desidero incoraggiarvi per un rinnovato impegno nella vostra fedeltà alle esigenze che comporta la vostra particolare consacrazione alla Trinità Santissima e alla missione liberatrice e misericordiosa che ha caratterizzato la vostra spiritualità e apostolato. Seguendo l'esempio di San Simone de Rojas, fate delle vostre vite un canto di lode al Padre, in Cristo Redentore, animati dalla forza dello Spirito. Che la preghiera, il rapporto sereno e intimo con Dio, sia la fonte da cui promani questo servizio redentore e misericordioso che distingue i membri della Famiglia Trinitaria. Non vorrei concludere queste parole senza raccomandarvi un compito che sono certo che farete con piacere: portate il saluto affettuoso del Papa alle Religiose Trinitarie di clausura, che non hanno potuto partecipare alle nostre celebrazioni, quantunque certamente sono state molto unite nello spirito e nella preghiera.

**Udienza Generale
del 4 luglio 1988**

Nel momento in cui state per ritornare ai vostri paesi di origine per continuare il vostro apostolato, mi sia consentito di ricordarvi che, sebbene sia cessato da tempo lo scopo iniziale dell'Ordine Trinitario, non verrà mai meno la vostra specifica funzione di missionari del mistero Trinitario fra le anime, purtroppo sempre soggette a divenire schiave del peccato. Voi vi dedicate, infatti, alle varie forme di apostolato sacerdotale, ma soprattutto alla promozione del culto della SS. Trinità, Verità fondamentale della Rivelazione di Cristo. Tutta l'esistenza cristiana, infatti, consiste nella partecipazione alla vita trinitaria di Dio: il Padre manda il Figlio a redimere l'uomo dal peccato e a santificarlo nello Spirito Santo.

**Udienza al Capitolo Generale
del 29 maggio 1989**

Giovanni Paolo II e i

la Licenza in teologia e in quell'estate fece un viaggio in Europa centrale. Il 14 giugno 1948 sostenne l'esame di ammissione al dottorato e il 19 giugno difese la sua tesi dal titolo "La fede in San Giovanni della Croce". Nei primi giorni di luglio lasciò Roma per tornare in Polonia.

Da questi racconti, si evince, dunque, che Karol Wojtyla è vissuto accanto a San Carlino per quasi due anni, dalla fine di dicembre 1946 fino al luglio 1948.

Non esistendo ancora la concelebrazione eucaristica, i sacerdoti del Collegio Belga venivano al mattino a celebrare la messa alla nostra chiesa. E tra di essi anche il giovane Wojtyla. Se è vero che egli preferiva celebrare nella vicina chiesa di Sant'Andrea al Quirinale perchè in essa riposano le reliquie del suo connazionale S. Stanislao Kostka, è pur vero che gli piaceva celebrare la messa pure a San Carlino, chiesa intitolata al santo del quale portava il nome, san Carlo Borromeo. Anzi, secondo quanto racconta P. Eduardo Izaguirre (anziano sacerdote trinitario oggi residente al Santuario della Madonna "Bien Aparecida", in Spagna), il cui soggiorno romano fu contemporaneo a quello del giovane Wojtyla, c'era un giovane sacerdote polacco del Collegio Belga che spesso, e nelle prime ore pomeridiane, bussava alla porta del nostro convento per poter pregare nella solitudine della chiesa, chiusa in quelle ore al pubblico.

Circa i ricordi di Papa Giovanni Paolo II su San Carlino posso raccontare soltanto tre aneddoti.

Il primo. Una volta eletto Papa, ricevette in udienza il compianto P. Teodoro Zamalloa, postulatore dell'Ordine. P. Teodoro ricordò al Papa che una volta erano stati vicini di casa; e lui confermò che si ricor-

Derciò la vostra missione s'identifica con la missione stessa della Chiesa, che è quella di salvare le anime dalla schiavitù del peccato, indirizzando gli uomini alla conoscenza del Dio Uno e Trino e all'osservanza della sua legge. E la vostra presenza fra gli uomini sarà tanto più efficace, in tal senso, quanto più riuscirete a far rivivere nel nostro secolo lo spirito dei vostri Fondatori i quali, nella loro eroica generosità, non si sottrassero ai sacrifici e alle austerità più grandi per portare le anime a Dio.

Per fortuna è continuata nell'Ordine Trinitario questa impronta di carità senza limiti. Una funzione così santa ed efficace deve continuare per il bene della Chiesa e per la salvezza delle anime.

Udienza al Capitolo Generale del 29 maggio 1989

di P. Pedro Aliaga

Voi portate nella vostra tradizione trinitaria anche questa testimonianza di dono. Siete stati creati, istituiti dai vostri fondatori, per essere dono per gli altri, anzi per dare voi stessi per gli altri. Oggi questa schiavitù musulmana, almeno per ora, sembra non esistere, ma ci sono altre schiavitù in cui si trova l'uomo. Questa schiavitù è un appello all'uomo che si dona. Non c'è altra soluzione. Chiama uno che si dona. Chiama Cristo, perché lui è il primo che si dona: si dona e ci dona lo Spirito, grazie alla sua donazione. Ma, con Cristo, ci devono essere altri pronti a darsi, a donarsi. E questa è la vostra vocazione. Non è sorpassata; è contemporanea, forse ancora di più che nei tempi dei vostri fondatori, quando si doveva dare se stessi per salvare gli schiavi della prigionia musulmana. Oggi ci vuole forse ancora una maggiore donazione per liberare i nostri fratelli e le nostre sorelle dalle diverse schiavitù.

Visita alla Parrocchia di San Grisogono del 4 marzo 1990

La Chiesa conta su di voi! Operate in unione a Cristo, "rivelatore del nome del vero Dio, glorificatore del Padre e Redentore dell'uomo". Egli è il Redentore; in Lui potete essere "trinitari" e "redentori", partecipando della carità redentrice che sgorga dal suo Cuore misericordioso. Vivere quello che siete vi porta a riaffermare la fedeltà al patrimonio spirituale del vostro Fondatore, S. Giovanni de Matha. Non abbiate paura di orientare tutte le vostre energie a Cristo, che dovete "conoscere, amare, imitare, per vivere in Lui la vita trinitaria e trasformare con Lui la storia". La santità è compito essenziale per la vostra Famiglia religiosa e per ognuno dei suoi membri. Solo se sarete santi, renderete il servizio che la Chiesa e il Papa attendono da voi. In modo speciale siate modelli di intensa vita trinitaria, come vi chiede la vostra identità vocazionale, in quanto specialmente consacrati alla Santissima Trinità per la redenzione degli uomini - identità espressa dall'antico motto: Gloria tibi Trinitas et captivis libertas. Ecco la vostra missione.

Udienza al Capitolo Generale del 15 giugno 2001

Trinitari di S. Carlino



dava bene che quando i giovani frati di San Carlino si mettevano a giocare alla "pelota" nel "frontón" (spazio tipico in alcune regioni spagnole per giocare a palla e che esiste pure a San Carlino) disturbavano lo studio dei vicini. Allora Padre Teodoro, con grande tranquillità, gli rispose: "Sì, Santità, anch'io ricordo quando voi vi mettevate a chiacchierare nel vostro giardino e non ci lasciavate dormire in santa pace durante la siesta quotidiana!".

In un'altra occasione, venne (da Papa) a pregare sulla tomba di San Stanislao Kostka nella chiesa di Sant'Andrea al Quirinale. Terminata la visita, uscendo dalla chiesa, si fermò un momento per guardare la Via del Quirinale dall'alto della scala e così commentò: "Mi ricordo bene questa strada, quando andavo all'Angelicum, allora si vedevano tanti seminaristi con le loro tonache, che andavano alle università, e i Trinitari di San Carlino. Ormai non si vedono più queste cose".

Padre Teodoro ci raccontava pure che, quando Karol Wojtyła era vescovo e si recava a Roma, è venuto più di una volta al nostro convento. In qualche occasione per parlare con lui di qualche causa di beatificazione, e una volta per celebrare una messa in suffragio per il cardinale Denhoff, eroe polacco, sepolto a San Carlino.

Per concludere questa piccola storia, voglio ricordare che San Carlino è stato visitato da più papi. Il motivo si comprende facilmente, tenendo presente la vicinanza col Palazzo del Quirinale, sede estiva dei pontefici fino al 1870.

Nella Sala dei Venerabili del nostro convento si trovano le lapidi in marmo che ricordano le visite di Benedetto XIV (1742), Pio VI (1778), Pio VII (1805) e Pio IX (1868). Ad essi bisogna aggiungere le visite di almeno altri tre, prima di diventare pontefici: Giovanni Paolo II, Leone XIII e con ogni probabilità il beato Giovanni XXIII. Nei suoi scritti, infatti, ricorda che quando era a Roma per studiare da giovane sacerdote, amava visitare le chiese intitolate a San Carlo Borromeo nelle sue passeggiate romane, santo per il quale nutriva una profonda e sentita devozione.

■ L'unità in Dio non sopprime l'identità dell'uomo, anzi la riconosce in un dominio di libertà, senza il quale Dio e l'uomo non potrebbero mai essere veri interlocutori

La voglia che diventa d Un percorso di libertà

Da una semplice ricerca sulle abitudini e sugli stili di vita dei giovani di oggi via internet (mostro sacro delle informazioni molteplici e veloci!) ci si rende subito conto di come essi ormai si comprendano solo all'interno di gruppi con proprie regole e strategie di comportamento. Sembra che solo all'interno di questi gruppi alcuni giovani trovino un senso di identità e di appartenenza.

Quest'ultima, infatti, a livello sociale, prima che nei confronti della propria parentela e della nazione, sembra maturare indisturbata all'interno di piccoli gruppi, para-familiari o para-scolastici, che svolgono un ruolo decisivo nello sviluppo della personalità. Si parla di gruppi che sono veri e propri clan. Lo stesso linguaggio ci offre esempi di come sia pervasivo il loro potere. Spesso si sentiamo frasi del tipo: "scacco ai clan", "regolamento di conti tra clan", "grande successo del clan di (segue il nome)", "dobbiamo essere un grande clan", "gli uomini del clan" (espressione questa che suggerisce l'idea che di uomini fuori di un clan non ne possono esistere); anche a livello sportivo "quello deve venire nel nostro clan".

È triste notare come la vita di molti giovani, e il pensiero che essi stessi ne hanno, si atteggi come il pezzo di un mosaico, il tassello di un puzzle o un segmento che deve intrecciarsi con altri per poter avere l'idea di esistere. Ciò che si è diffusa a dismisura non è solo la struttura organizzativa concreta del clan, termine che peraltro di per sé non indica una realtà negativa, ma è la sua "logica", riveduta e attualizzata soprattutto in contesti di illegalità e che sopprimono la dignità e la libertà dell'essere umano. Di origine gaelica il termine "clan" infatti indica un gruppo di famiglie legate da una stessa discendenza

■ **IDENTITÀ VIVE**
Educarsi
al desiderio
significa volgersi
ad una conoscenza
che non è fatta
di cose iper-concrete
e immediate
ma che è fatta
anche
di un interrogarsi
sul significato
della propria vita

maschile da un comune progenitore. Da un punto di vista sociologico il clan comprende persone che interagiscono e intrattengono rapporti che coinvolgono numerosi aspetti della loro personalità.

In genere, nell'universo giovanile, anche se non solo in questo, vi sono casi in cui quando non si "vive" da internauti appassionati, si "ritorna" nel mondo reale solo esprimendo la propria solidarietà al clan. Legami personali molto stretti, obiettivi imposti e non realmente condivisi, relazioni interpersonali strutturate per creare una dipendenza assoluta rispetto al capo, consegna della propria capacità decisionale al capo in cambio di sostegno e protezione, e l'elenco potrebbe continuare, sono solo alcune delle caratteristiche che danno l'idea di cosa significhi vivere nel clan. Senza ruoli autonomi e senza obiettivi interiorizzati non è facile coltivare la propria identità, se per questa intendiamo, come è giusto che sia, la propria unità psico-fisica più profonda che ci fa percepire come realtà unica e irripetibile. Il clan in

questo modo si pone come organismo nel quale si dissolvono le identità; l'organismo collettivo è la sintesi che esercita un predominio sulla persona, la quale ha barattato la propria libertà di pensare e di agire in cambio di protezione. Se il "clan" definisce i ruoli e gli obiettivi, delimita il "pensabile", esso è il "grembo" che nutre il singolo ed ha un potere pervasivo della persona e della sua identità. Esistono delle potenzialità nella "logica" del clan tutt'altro che costruttive, le quali se da un lato mostrano materna accoglienza, dall'altro "frammentano" gli individui e svolgono su di essi un potere escludente le diverse forme in cui si esprime l'individualità, siano esse riferite alla creatività o al diritto di essere persona libera.

Non che la storia dell'umanità non abbia conosciuto, e non conosca tutt'ora, l'istituzione del clan, anzi. Vi sono in Africa, ma anche in alcune zone dell'Asia, molte popolazioni che si identificano con il nome del clan di appartenenza. È ancora alquanto diffusa l'idea che "nazione" o "stato" siano il portato di una mentalità troppo occidentale, quindi estranea e in qualche modo ostile alla cultura autoctona. Termini come "nazione" o "stato" denotano una mentalità e una cultura di tipo colonialista, che non ha "storia" nella memoria di questi gruppi.

Anche la cronaca di questi tempi, con le guerre civili scoppiate nei Paesi nord-africani, ci mette di fronte non solo fatti aberranti e di cieca violenza fratricida, ma anche un linguaggio che troppo spesso indulge a espressioni che fanno capire come chi abbia il potere di governo di fatto lo eserciti come se fosse il capo di un clan, certo di disporre del potere di vita e di morte nei confronti dei propri fratelli. Di clan e di tribù è interessata anche la storia dell'antico Israele. Ma essi,

● di Anna Maria Fiammata

Desiderio

in quanto formazioni collettive di società primitive, in generale rappresentavano la compagine necessaria e naturale entro la quale ciascuno esprimeva la propria personalità e alla quale ciascuno dava il proprio apporto individuale in termini di forza lavoro.

Ciò che i clan del tempo post-moderno hanno fatto propri è uno spirito di controllo totale dei singoli, i quali assolvono il proprio compito innanzitutto mostrando totale obbedienza al capo e cedendo al gruppo il potere di decidere e interferire sulle proprie aspirazioni, sui propri desideri e sul proprio vissuto. Non è difficile rendersi conto ad esempio che i giovani che si affidano al clan abdichino al potere di essere se stessi, di coltivare prima che il proprio futuro, la propria identità, abdichino cioè alla propria spiritualità come ambito nel quale pensare il proprio progetto di vita, progetto che appartiene a se stessi in modo originario. Tante e diverse sono le perdite che si registrano in una vita vissuta nell' "ottica" del clan, prima fra tutte la capacità di avere un patrimonio di pensiero libero, fondato sul rispetto per l'altro e per la sua individualità. Anche se di estrazione prevalentemente politica, il principio che la propria libertà "finisce" dove ha inizio quella dell'altro non contraddice principi di ispirazione cristiana, poiché può essere la porta d'ingresso per il riconoscimento dell'altro e della sua dignità. Visione, questa, che può rimanere nel dominio dell'etica razionale, ma che può tradursi in principio morale di riconoscimento di Dio attraverso l'altro.

Del tutto antitetico alla "logica" di Cristo è il fatto che alcuni giovani debbano subire la perdita della percezione del proprio futuro. Per loro, infatti, esso è domani o il giorno (non lontano) in cui possono appropriarsi di un telefonino, di



un'auto, di un abito firmato, e poco importa chi o che cosa renda possibile tutto questo. Il clan tiene in ostaggio l'identità di coloro che ne fanno parte; questi privati del nucleo dinamico più intimo, non possono né percepire né tanto meno pensare il proprio futuro. Essi così non si "progettano", né pensano o hanno desideri. A proposito di quanti concepiscono la propria vita solo nel clan, viene in mente l'idea dei prigionieri del mito della caverna di Platone. Come quei prigionieri, infatti, molti hanno solo un'immagine falsata della realtà, legata solo a ciò che essi vedono e che corrisponde alle ombre allungate sulla parete, di cui non scorgono la sorgente; ma se la scorgessero si renderebbero conto che quelle grandi immagini non sono la realtà e che questa è di gran lunga diversa dalle ombre che essi vedono.

In un contesto del genere sembra evidente che anche il desiderio di Dio non trovi spazio, e questo non solo o non tanto perché non ve ne sia nemmeno l' "ombra", ma perché non vi è alcuna educazione al desiderio. Per desiderio oggi si

intendono invece le bramosie, appetiti legati soprattutto alla sfera fisica, precari tanto quanto l'oggetto che soddisfano. Il desiderio, invece, implica un volgersi con "affetto" a qualcosa di vero e reale, con la totalità del proprio essere, con la ragione, la volontà e il cuore.

Per questo può dirsi che l'unità in Dio non sopprime l'identità dell'uomo, anzi la riconosce in un dominio di libertà, senza il quale Dio e l'uomo non potrebbero essere veri interlocutori. Un uomo veramente in grado di essere se stesso, di scegliere e di decidere, si "autolibera" quando interiorizza e fa proprio l'amore e la "logica" del dono, si orienta da solo (non in solitudine) e responsabilmente ad essere "immagine e somiglianza" di Dio. Diventa "uomo nuovo".

In questo senso una certa "educazione al desiderio" significa anche imparare ad esprimere alti ideali, volgersi ad una conoscenza che non è fatta solo di cose iper-concrete e immediate, ma che è fatta anche di un interrogarsi sul significato della propria vita.

Cristo è risorto dai morti! Ha schiacciato la morte con la morte, e a coloro che giacevano nei sepolcri, ha ridonato la vita! Sono le antichissime parole del tropario pasquale, lo splendido inno che la liturgia ortodossa prevede quale culmine della celebrazione notturna della più santa tra tutte le feste. Parole che vengono ripetute in crescendo, in tono sempre più esultante, tra i riflessi dorati delle icone e le profumate volute d'incenso, fino a scatenare quasi una travolgente gioia mistica, tipica della spiritualità greca. Una gioia che pervade tutta la Grande Settimana, e che è già annunciata ai vesperi del Venerdì Santo. Nel medesimo istante in cui il Signore rende dalla croce lo spirito, ecco il presagio della vittoria: "La mirra conviene ai morti, ma Cristo si è mostrato libero dalla corruzione". Un annuncio che bandisce per sempre il terrore assoluto, il tragico e consapevole senso del finito, che assediava la vita dell'uomo. E del resto, anche la rappresentazione del Crocifisso, nella sensibilità orientale, è priva di qualsiasi segno di tragicità e ci mostra il Redentore serenamente addormentato, proprio come in maniera soffusa suggerisce la preghiera del Grande Sabato: "Benché il tempio del tuo corpo fosse distrutto al momento della passione, pure anche allora unica era l'ipostasi della tua divinità e della tua carne" (Mattutino, Canone, Ode 6).

Scopriremo con meraviglia come i cristiani non divennero tali perché erano più buoni o più pii o avevano un maggiore senso morale rispetto ai pagani. Non abbracciarono la nuova religione neanche per perseguire un progetto volto a riscattare l'umanità intera dai dispotismi politici o dalle ingiustizie economiche e sociali, che pure in quei primi secoli dominati dall'Impero di Roma, dovevano essere parecchie. Soffermarsi solo su questi aspetti che altro non furono che conseguenze importanti, ma senza dubbio secondarie e tardive dell'ingresso della predicazione evangelica nelle coscienze, significa perdere di vista l'essenziale. Significa ignorare la straordinaria origine del tutto. Significa, in definitiva, non riconoscere (se non addirittura travisare) la vera ed esclusiva identità che proviene dalla nostra Fede. I cristiani divennero tali semplicemente perché il Cristianesimo portò loro la liberazione dalla morte! Ormai "dov'è più il suo pungolo?", aveva scritto san Paolo. E il grande Atanasio insegnava al proposito: "Gli uomini, prima di credere in Cristo, vedono la morte come terribile e la temono, mentre quando passano alla Fede e all'insegnamento di Lui, disprezzano talmente la morte che le si muovono incontro coraggiosamente, divenendo testimoni della Resur-

■ PREGHIERA DEL GRANDE SABATO
Come salvare l'identità cristiana fondata sulla certezza della Resurrezione

L'eclissi del sepolcro vuoto

di Andrea Pino

■ A chiunque vive e muore in Cristo è dato modo di gustare quella vita nuova che trascende nella dimensione dell'eternità

rezione operata dal Salvatore contro di lei. Uomini e donne, ancor giovani di età, hanno fretta di morire e si esercitano a combatterla praticando l'ascesi. La morte è divenuta così debole che anche le donne, che prima erano state ingannate da lei, adesso se ne prendono gioco considerandola morta e debilitata" (*De incarnatione Verbi*, 27). Infatti Cristo ha veramente sofferto come uomo e come tale è morto e risorto! Tale morte/resurrezione non riguarda solo Lui ma è piuttosto in Lui che viene associata tutta l'umanità passata e futura! L'iconografia orientale che rappresenta la discesa del Signore agli inferi è in tal senso davvero toccante: Cristo Risorto scardina, sfonda e calpesta le porte dell'Ade, spezza i chiavistelli e le catene che tenevano chiusa l'uscita di quel posto, secondo la cultura greca classica, triste e squallido e riporta alla vita Adamo ed Eva strappandoli dalle loro tombe! Come racconta il vangelo apocrifo di Bartolomeo,

"Adamo, dove sei?" è la domanda di un Gesù glorioso che irrompe da vincitore negli inferi, facendo tremare l'Ade intero e risplendere la Sua luce di vita su quanti erano tenuti prigionieri nell'oscurità del regno dei morti. Lo stesso Dante ricorderà questo evento nella sua *Commedia*, allorché Virgilio, ad una preciso interrogativo, risponde: "Io era nuovo in questo stato, / quando ci vidi venire un possente / con segno di vittoria coronato. / Trasseci l'ombra del primo parente, / d'Abèl suo figlio e quella di Noè, / di Moisé legista e ubidente, / Abraàm patriarca e David re / Israel con lo padre e cò suoi nati / E con Rachele, per cui tanto fè, / e altri molti e feceli beati, / e vò che sappi che, dinanzi ad essi / spiriti umani non eran salvati" (*Inferno*, canto IV, 52-61). Dio stesso ha dunque fatto irruzione nel dominio usurpato dal demonio e ha distrutto il suo potere sull'uomo: la morte è stata definitivamente sconfitta. Così, a chiunque vive e muore in Cristo è dato modo di gustare quella vita nuova che trascende nella dimensione dell'eternità. Certo, la morte rimane come un semplice fenomeno fisico e biologico ma non può più dominare il credente quale destino inevitabile e ultimo, come la parola fine alla quale non è possibile sfuggire. L'assoluto fatalismo delle Moire di omerica memoria non ha più alcun senso, è stato superato. Lo stesso Giovanni Crisostomo dalla sua cattedra di Costantinopoli aveva dichiarato: "È vero, noi moriamo ancora come

prima, eppure non rimaniamo nella morte: questo non è morire! Il potere e la forza reale della morte è soltanto nel fatto che un uomo non abbia alcuna possibilità di ritornare alla vita. Ma se dopo la morte egli riceve di nuovo la vita e, ancor più, gli è data una vita migliore, allora la morte non è più morte, ma solo un sonno" (*In Haebr. hom.* 17,2). Una talmente splendida convinzione era fin troppo chiara nella Chiesa primitiva al punto che i martiri andavano incontro ai supplizi con serenità, non avendo affatto paura: avevano pregustato che la morte era stata vinta e che esisteva una vita dopo di essa! Come potevano avere ancora timore della morte fisica? Se c'era qualcuno timoroso si pensava che questi avesse ripudiato il proprio battesimo o non fosse ancora stato battezzato perché chi è già morto con Cristo in quel mirabile sacramento (ecco il significato della totale immersione del corpo del battezzando nella vasca battesimale il Sabato Santo, come viene ricordato negli scritti di Giustino) non può che risorgere con Lui (ecco il significato dell'emersione del corpo del battezzato). Eppure, non possiamo negare come nella società postmoderna la profondità del messaggio pasquale sia andata perdendosi, la bellezza di questa Fede che determina l'esclusiva identità del seguace di Cristo difficilmente viene testimoniata e la morte è ormai vista come una sorta di spettro terribile da rimuovere dalle coscienze.

Come è potuto avvenire ciò? All'origine di tutto vi è una crisi teologica, forse la più pericolosa della storia cristiana che ha investito in pieno il nostro tempo. Stando al Nuovo Testamento, appare chiarissimo come gli Apostoli costituiscono la loro identità di cristiani in seguito ad esperienze veramente concrete vissute con il Risorto. Tipico il ciclo pasquale giovanneo dove l'evento misterioso della Resurrezione è pienamente incentrato sul "vedere", sul "credere" e sul "divenire testimoni" di ciò che si è veduto. Questa certezza ha accompagnato la Chiesa per ben venti secoli. Ma la discussione sulla nascita della Fede Pasquale divenne vivacissima in seguito al programma della cosiddetta "demitizzazione della predicazione neotestamentaria", formulato nel 1941 da Bultmann che da un lato fece sua l'eredità della critica storico-razionalista ma dall'altro distinse nettamente l'ambito "storico" da quello "teologico", unendoli solo attraverso un'interpretazione esistenziale che aveva per protagonisti gli stessi discepoli del Nazareno. Secondo Bultmann dunque, la Resurrezione di Gesù non è un miracolo accreditante, di cui gli Apostoli furono testimoni e che suscitò in loro la Fede, essa non è neppure un fatto oggettivabile in base al quale si può ora sicuramente credere che Gesù è il Cristo perché, come evento, appartiene fin nella sua più intima essenza alla

sfera del mitologico e una sua piena comprensione implica una necessaria demitizzazione del fatto. Questa teoria comporta non solo la scissione tra l'atto fisico del "vedere", che di fatto per lo studioso non avvenne, ed il concetto del "credere" ma implica anche una divisione netta e sostanziale tra il Gesù della storia ed il Cristo della Fede che vengono così considerate come due entità profondamente distinte. Mitologia dunque, favole. Ma se Cristo non fosse davvero risorto dai morti, vana sarebbe allora la nostra Fede e vana la nostra Speranza e il nostro stesse credere sarebbe solo un inganno! Vale proprio la pena ricordare ancora il monito di Atanasio: "Se uno rimane incredulo anche dopo prove così grandi, dopo che tanti sono diventati martiri in Cristo, dopo che la morte viene derisa ogni giorno da coloro che si distinguono in Cristo, se rimane ancora in dubbio circa la distruzione e la fine della morte, fa bene a porsi delle domande su un argomento così importante, ma non sia duro fino all'incredulità né impudente di fronte a fatti tanto evidenti. Chi non crede alla vittoria sulla morte, accetti la Fede di Cristo e si metta alla sua scuola: vedrà allora la debolezza della morte e la vittoria su di lei. Molti che prima non credevano e ci deridevano, poi divenuti credenti, disprezzarono talmente la morte al punto da divenire martiri" (*De incarnatione Verbi*, 28).

PENSANDOCI BENE

a cura di P. Luca Volpe

Saluti e baci bis

Non credo sia proibito tuffarsi nel passato e scegliere avvenimenti persone e detti di quel tempo per ricavarne con l'esperienza del vissuto qualche insegnamento per il futuro. Capitato a tutti, a molti, anche a me, che ho il piacere di sporcare di nero, mi auguro, sul bianco. Prete alle prime armi, voglio dire all'inizio del passaggio dal fantastico e surreale mondo del seminario, giardino protetto e rigoglioso di fiori e colori, al reale impatto con la realtà quotidiana. Si presentò un ragazzo, all'incirca con il medesimo carico di anni sulle spalle avevo vissuto non saprei giudicare come soltanto ventisei primavere e tirò fuori dall'orlo dei pantaloni una pistola. Iniziosi a sciorinare il suo racconto vitale e notata la mia partecipazione credo, come succede in casi del

genere calco la mano molto di più sull'oscuro che sul chiaro. Scappato dalla sua amata terra, molto lontana anche se in Italia, per conflitti familiari vissuti in proprio e tracimati su di lui da diversi membri del clan, accolto non negli ambienti più nobili e solidi di tradizione umanitaria, bensì nella tremenda scuola della vita che si dice vissuta nella strada, come sbocco finale e consequenziale non poteva succedere altroché mettere piede in un carcere. Entrate e uscite minorile prima e infine il famoso "Regina Coeli" che qualità di vita poteva aver vissuto un essere umano che aveva sperimentato il rifiuto fin dal seno materno e non aveva gustato la bellezza di una carezza, di una parola dolce, di un regalo tutto e solo per se? Qualcosa era entrato nella sua zucca e pertanto, venuto a conoscenza (attraverso un vecchio compaesano

incontrato per caso) della gravissima malattia di sua madre voleva dare una svolta al suo modo di agire e farsi presente presso il capezzale. Forse come attuare tale progetto quando vengono a mancare le cose più indispensabili? Nemmeno il becco di un quattrino. Per favore non con certezza, però al ritorno la somma sarebbe stata rimborsata. Giovane ma non sprovvisto il tuo interlocutore. Pensai tra me. Quindi all'opera. Non soldi ma un biglietto ferroviario tra le mani e una piccola quantità da spendere per necessità. Attesa fino a trovare il posto sul treno. Da esperto. Il giorno dopo lo incontro di nuovo in Trastevere. Che delusione! E che sguardo! Voleva proferire parola non lo lasciai. Ancora oggi domando scusa e credo devo un abbraccio, un bacio. Chi sono io per giudicare?

Nel tentativo, a volte drammatico, di ricomporre in questa nostra cultura una coscienza cristiana, cioè una coscienza libera da ogni condizionamento lontano dalla verità, acquista sempre maggior rilievo il fatto che in quanto cristiani noi facciamo parte di un popolo messianico, non soltanto religioso. Ciò significa che il cristiano del Terzo Millennio deve essere realmente un "mistico", se vuole proporre il cristianesimo senza annacquare il Vangelo, come diceva 25 anni un grande teologo, Karl Rahner (1904-1984): il cristiano del futuro o sarà mistico o non sarà. È indispensabile, oggi, essere mistici. Ciò non significa presumere di aver ricevuto o desiderare di ricevere doni dall'alto o magari avere visioni o essere depositari di profezie catastrofiche. Significa essere uomini e donne fatti di vangelo, cioè persone nelle quali la Parola ha operato il prodigio di donare l'unica e vera libertà. Libertà da che? Da tutte le migliaia di condizionamenti, di imposizioni, di comportamenti, di scelte obbligate che oggi come non mai imperversano. Il risultato di tutto ciò è il servilismo totale, la deresponsabilizzazione, il non esercizio della libertà.

Quanto si sta bene, va riconosciuto, pur con tutti limiti, umiliazioni e privazioni, nel nido avvolgente della ciurma! Lo compresero benissimo gli ebrei, schiavi degli egiziani, con una manciata di cipolle: quel poco cibo, quel misero letto erano la garanzia della sopravvivenza.

Oggi, nei moderni clan, si ripete la stessa strategia. Un pugno di denari, una casuccia popolare, una parvenza di benessere e la ciurma del clan è a servizio delle mastodontiche "piovre" che allungano senza problemi i loro tentacoli favorite da un'omertà che si rivela disgraziatamente utile.

Non solo a livello macroscopico si è prigionieri del clan, e quel che è peggio ci si illude di starci bene, ma ancor più a livello microscopico (e qui nel mondo dei giovani). Anche qui si ha la miserevole illusione di essere qualcuno, di divenire qualcuno. Si consideri l'avvilente fenomeno del bullismo nelle scuole, il devastante fenomeno della tossicodipendenza, dell'alcol, di internet... in fondo si tratta di un "domicilio" che la persona si costruisce e nel quale, pur con le tutte le deprimenti sudditanze e i pericoli, si sopravvive evadendo da una so-

di Franco Careglio ofm conv.

MODERNI CLAN

Un pugno di denari, una casuccia popolare, una parvenza di benessere e la ciurma del clan è a servizio delle "piovre" che allungano senza problemi i loro tentacoli favorite da un'omertà che si rivela disgraziatamente utile

Prigionieri di un sistema

cietà che non sa offrire nulla perchè più nulla interessa e perchè si ha già tutto. In questo modo si forma il clan, del quale sulle prime l'iniziato ha una grande stima, perchè si sente come protetto, avvolto da una tenda che da tutto lo mette al riparo. Prestissimo, però, la realtà si mostra per quello che è: un inganno spaventoso, dal quale riesce impossibile sottrarsi. Si accetta allora la prigionia, si vivacchia. Una simile situazione di schiavitù avrebbe lasciato indifferente un uomo come Giovanni di Matha? È impossibile crederlo. Sicuramente avrebbe fatto come fece e fa Gesù.

Gesù trova questo gregge di gente stanca e costituisce il nucleo del popolo messianico. Sceglie

quindi dei discepoli che solo la nostra fantasia epica mette su un piedistallo: erano povera gente. Ciascuno era schiavo di un sistema. Uno, Matteo, dello strozzinaggio, odiato da tutti perchè collaborava col nemico; un altro, Simone, un cananeo, cioè un profugo venuto da un paese nemico; un altro Simone, della setta degli "zeloti", che si direbbe oggi della lotta armata... di questa fatta erano gli apostoli: una manciata di uomini tratti non dai ceti culturali e neppure religiosi, ma dal basso, dalla ciurma. Egli li chiamò ed essi obbedirono. Avevano finalmente capito che la libertà vera non sta nel compromesso, in ciò che è approssimativo, che è mediocre.

Oggi se proliferano i clan con

un numero esorbitante di prigionieri è anche perchè sono pochi coloro che si assumono la briga di dire a questi prigionieri che il Regno di Dio - regno di verità - passa per la libertà. La libertà è indissociabile dal Regno. Parte dalla radice carnale e tocca il vertice del nostro essere. Non solo chi è affamato non è libero, non solo chi è malato non è libero, ma ancor più chi non sa motivare le proprie scelte e le compie perchè schiavo del clan o di sè stesso.

Il cristiano ha il suo segno distintivo nel liberarsi costantemente dai "faraoni" - droga, vizio, alcol - che gli imprigionano l'anima e il corpo e lo illudono di fornirgli una tranquillità sufficiente. Liberarsi dal peccato, sia consumato nel segreto sia condiviso: questo è il segno distintivo del cristiano. Con questo in più, che per il cristiano la libertà totale non si consuma dentro il confine della storia, nell'arco carnale dell'esistenza: essa riguarda la totalità assoluta della persona. Ecco allora il dovere di sciogliere le catene del clan, di riconoscersi capaci di un'autonomia che non è arbitrio, ma che è misurata tutta sul senso di responsabilità. Ovviamente, questa liberazione postula dei "liberatori". E chi sono se non i cristiani consapevoli della loro dignità, soprattutto i consacrati? Che aspetta un malato? Di essere guarito. Che aspetta un lebbroso, emarginato come era ai tempi di Gesù, emblema degli emarginati di ogni epoca? I lebbrosi sociologici sono infiniti, oggi. Che cosa si aspetta l'emarginato? Di essere accolto nella città degli altri. Nessuno, al vertice del clan (ed è diabolico), o alla base di esso (ed è disumanizzante) ha diritto di disperare.

Quando un uomo si libera dalle catene di oppresso o di oppressore (perchè anche queste sono catene!) tutta la società entra in sconquasso. I cristiani sono coloro che per vocazione mettono a soqquadro la società, come fece Cristo e sulla sua scia San Giovanni de Matha e San Francesco d'Assisi, semplicemente per una ragione: perchè si chinano accanto all'ultimo infelice e gli danno coscienza che sperare è un dovere e un diritto. Qui il sistema si turba: gli uomini di Dio offrono la mano ai perseguitati perchè gravemente feriti e ai persecutori perchè stoltamente fuori strada. E questo lo può e lo deve fare il popolo del Signore, popolo santo e sacerdotale.

PERCHÈ SIGNORE?

a cura di P. Orlando Navarra

La scia di Gesù abbandonato

Mi piace di riportarvi qui una lettera di un carissimo amico nella quale egli si rivolge direttamente al Signore.

Essa va letta in chiave positiva, anche se, apparentemente, vi possono essere delle frasi molto scioccanti, come, del resto, molto scioccante fu il grido di Gesù in croce: mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?

L'amico, intanto, si esprime così: Signore, i miei giorni trascorrono nel silenzio e nel buio della notte più fonda. In questo momento mi sento solo e abbandonato da tutti. Mi sento sconfitto, come un uomo fallito; in me ogni speranza è spenta, ogni ragione di vita completamente annullata. In poche parole, "mi sento morto dentro". Per me tutti i tentativi di rimonta sono stati vani, ogni desiderio di cambiare vita è stato "un'utopia". Purtroppo coloro, che, una volta, reputavo amici, non ci sono più nel mio cuore; quelli, per i quali ho dato tutto me stesso e nei quali ho riposto tutta la mia fiducia, mi hanno tradito e flagellato negli affetti più puri e più santi.

Nel mio passato ho creduto infinite volte all'ideale dell'unità, alla fratellanza universale, alla collaborazione e alla solidarietà di tutti gli uomini. Ma ora tutto mi sembra inutile, tutto mi sembra un sogno o una chimera. Non so perché mi rivolgo a te, Signore, in un momento in cui "l'anima mia è triste fino alla morte". Forse perché tu mi puoi capire di più; forse perché tu fosti tradito e abbandonato dai tuoi amici più cari; forse perché anche tu vivesti nella tristezza e in preda alla desolazione e alla morte. Sento riccheggiare nel mio spirito il tuo forte grido di sfiducia e di angoscia; sento vibrare nel mio cuore l'ansia della desolazione e dello scoraggiamento; sento risuonare nella mia anima la terribile pena della solitudine e della disperazione. In me non c'è più nemmeno un raggio di luce e di speranza; in me non c'è più alcuna voglia di proseguire la mia strada o di concludere la mia avventura. Posso soltanto

dire: Signore, sono stanco di tutto e di tutti. Portami via con te, o, almeno, fammi ritornare nel fatidico nulla.

Per questo ti dirò "grazie", Signore, se cancellerai il mio nome dalla faccia della terra, ti sarò riconoscente, o Signore, se mi toglierai l'ultimo aneddotto di vita. Esaudisci la mia preghiera, accogli la mia supplica e non lasciarmi nella delusione ancora una volta.

Se mi verrai incontro, te ne sarò grato e riconoscente per sempre.

Questa la mia risposta.

Coraggio, amico mio, il Signore è vicino a te, oggi più che mai.

La tua sofferenza è come un'eco della sofferenza di Cristo in Croce: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Questo grido va legato alle altre parole dello stesso Cristo, mentre era ancora in Croce:

"Padre, nelle tue mani affido il tuo spirito". Sì, amico mio, affida il tuo cuore a Dio. Egli è sempre con te, sempre vicino a te e non ti abbandona mai.

Lui stesso un giorno ha detto a ciascuno di noi: "Venite a me, voi tutti, che siete stanchi e affaticati e in me troverete ristoro per le vostre anime."

Leggendo le parole, di cui sopra, ci sembra di rivivere un po' la passione di Gesù, di risentire nei nostri cuori quel grido di angoscia e di dolore, che sull'albero della Croce rappresenta il momento supremo della nostra redenzione: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Tale grido risuona ancora oggi nell'animo di tanti nostri fratelli, che lottano tra la vita e la morte, sotto la minaccia delle armi e della fame, immersi nel freddo e nell'isolamento, senza che alcuno si ricordi di loro o che sia in grado di portare loro un minimo aiuto.

In ogni modo affidiamoci a Maria, anche Lei associata alla passione del Cristo e dell'umanità e tutti insieme, sotto la guida di Maria, la mano nella mano, il cuore nel cuore, seguiamo la via della Croce, che ci condurrà, attraverso la via della luce nel cuore della Trinità.

■ PROTAGONISTI LIBERI

La legge morale permette di utilizzare pienamente la libertà: l'Onnipotente preferisce l'amore liberamente donato alla schiavitù di una coscienza chiusa ad ogni forma di dialogo

Nella verità il segreto d

La necessità di una riflessione sull'uomo, e sulle diverse dimensioni della vita, è diventata esigenza prioritaria per tutte le culture. La realtà va guardata, nella totalità dei fattori che la costituiscono, con l'intelligenza e con il cuore; imparare a farlo richiede l'impegno di tutti e, in particolare, di chi è formato alla libertà nel dialogo autentico. Ecco interpellata la ragione, intesa come capacità di ogni essere umano di trascendere l'empirico per andare avanti nella ricerca della verità. Si tratta, in ultima analisi, di diventare protagonisti della nostra vita.

Per diventare protagonisti coscienti e liberi, è, però, necessario svincolarsi dalla schiavitù dell'identità unica; questa è equiparabile all'asservimento dei membri di un clan, in totale dipendenza da un sistema che richiede, in cambio della libertà e dell'affrancamento, una integrale forma di sudditanza economica e ideale, cioè vitale. Si verifica, in questo caso, la negazione dell'identità di persona unica e irripetibile, riducendo la molteplicità dell'individuo e uccidendone la libertà. L'appartenenza ad un gruppo chiuso porta ad identificare e bollare la persona esclusivamente per le caratteristiche di omologazione al gruppo stesso; d'altra parte la persona è privata della possibilità di coltivare la propria identità in una relazione di vero confronto. La persona, in questo modo, è ridotta ad una condizione di paura che non le consente di percorrere il cammino verso la verità individuale e collettiva. Giovanni Paolo II ricordava la necessità di difendere la coscienza dei cristiani e dell'umanità intera dal male di due grandi utopie ideologiche: l'utopia totalitaria della giustizia senza libertà e l'utopia relativista della libertà senza verità. Oggi Benedetto XVI, in relazione alla sistematica persecuzione in atto nei confronti dei cristiani, ribadisce che: "ciò non può essere accettato, poiché costituisce un'offesa a Dio e alla dignità umana, inoltre impedisce la realizzazio-



Stefano Zamagni

ne di un autentico sviluppo umano integrale" (Giornata Mondiale Della Pace, 1 gennaio 2011, 1). "L'educazione religiosa è strada privilegiata per abilitare le nuove generazioni a riconoscere nell'altro il proprio fratello e la propria sorella con i quali camminare insieme" continua il Pontefice. Quando questa relazione viene meno, si è prigionieri e schiavi della condizione di essere vincolati a se stessi, e la volontà perde l'oggetto del suo agire: custodire l'identità che è sempre *in itinere* nel suo percorso di affermazione.

Chiarire cosa si intenda con il termine identità permette di cogliere maggiormente il significato di libertà, come presupposto essenziale per la realizzazione di se stessi. La necessità che l'uomo avverte di sapere chi è e che cosa è si fonda sull'incontro tra il riconoscimento interiore e il riconoscimento esterno del sé più profondo. La costruzione della propria identità è, quindi, sempre conseguenza di un dialogo ininterrotto tra se stessi e il mondo esterno: in una parola è relazione. Pervenire all'identificazione del sé più genuino rappresenta un punto di partenza, per poter entrare in una vera relazione con l'altro. La consapevolezza della propria identità consente, perciò, di avere un criterio obiettivo su cui fondare un dialogo costruttivo con il mondo esterno.

Il termine 'dialogo', adoperato spesso in modo automatico, è un concetto prettamente occidentale. Nasce con Socrate, che lo considera un metodo per coltivare la pro-

pria identità e che lo contrappone al monologo dei Sofisti. Il monologo è una falsa forma di comunicazione che "guasta l'anima in modo irreparabile"; mentre il dialogo, per Socrate, convince l'altro che il sommo bene per l'uomo è avere cura dell'anima. Il dialogo, sempre in Occidente, si trasforma in una conversazione tra persone, che si confrontano su differenti posizioni riguardanti un tema: così lo ritroviamo nelle opere di Platone, di Cicerone, in larga parte della letteratura cristiana, sino alla filosofia del Novecento di Kaspers e Abbagnano. Nel dialogo con l'altro, si acquista coscienza della propria identità di persona, appartenente ad una storia e ad una tradizione, ma anche dei propri limiti, incoerenze e contraddizioni. Il dialogo è possibile solo se sono definite le identità. Identità e dialogo sono elementi interagenti nella prospettiva del riconoscimento reciproco: qui il dialogo è contemporaneamente metodo e contenuto nonché capacità di ascolto e di offerta, aspetti complementari della comunicazione. Ma dialogo e comunicazione sono alla radice stessa della fede, la quale ha origine dall'ascolto della Parola di Dio calata nella storia umana. Dialogo che si nutre del rapporto profondo tra libertà e rispetto. Quest'ultimo è incontro tra esercizio dei propri diritti e "riguardo tanto ai diritti altrui, quanto ai propri doveri verso gli altri e verso il bene comune" (*Dignitatis Humanae*, 7).

Tornando al concetto di identità, si può più facilmente comprendere come il bene di se stessi non possa essere scollegato o prescindere da quello degli altri. Il 'bene comune', come afferma il prof. Zamagni, si differenzia da quello 'totale', che è somma indistinta di beni individuali, per cui si toglie dal meno produttivo per dare al più produttivo. Il 'bene comune' è, invece, risultato di un prodotto in cui, annullando un elemento, si vede annullato tutto l'insieme; è rinuncia di una parte di sé per ottenere in cambio qualcosa di esponenzia-

à della persona li ogni identità

le; è infatti moltiplicativo, e non il risultato di una semplice addizione!

Ma il bene comune può derivare solo dalla consapevolezza della propria identità di persona razionale. È fondamentale, allora, utilizzare la ragione per realizzare la personale umanità. I differenti elementi della persona sono, però, inseparabili: non si può isolare una parte dal tutto, né le parti le une dalle altre. Ecco, afferma Benedetto XVI, che la natura trascendente della persona umana non può essere ignorata o trascurata: ogni persona è titolare del 'sacro diritto' ad una vita integra anche dal punto di vista spirituale. Senza il riconoscimento del proprio essere spirituale, senza l'apertura al trascendente, la persona umana si ripiega su se stessa, non riesce a trovare risposte agli interrogativi del suo cuore circa il

senso della vita (*Caritas in Veritate*, 78). È fondamentale considerare che il contributo delle grandi religioni del mondo ha consentito lo sviluppo delle civiltà e "le comunità cristiane, con il loro patrimonio di valori e principi, hanno fortemente contribuito alla presa di coscienza delle persone e dei popoli circa la propria identità e dignità" (Giornata Mondiale della Pace, 1 gennaio 2011, 7).

Condizione imprescindibile per coltivare la propria identità è, indubbiamente, la libertà. Concetto oggi attraversato da molteplici interpretazioni, in quanto snaturato del suo significato essenziale. La vera libertà, invero, è utilizzo della stessa a vantaggio del bene personale. In realtà è il concetto di bene personale che ha perso di significato per le coscienze collettive. Diventa

quindi necessario analizzarne il contenuto, per cogliere l'obiettivo della libertà.

Il bene, allora, cos'è? È il fine a cui tende una azione, per realizzare qualcosa di positivo per la persona. Si può, quindi, affermare che è bene ciò che realizza la piena umanità. Che è l'essenza dell'essere umano. Essendo ogni essere umano dotato di una complessa identità, per formarsi nella giusta direzione del rispetto della complessità ma unità della persona, ha necessità di normative di base. E qui si innesta la morale. Questa è, per definizione, conformità al bene. Il modello per eccellenza è quello della morale cristiana che non è confessionale, cioè vincolante solo per i credenti; ma una morale per tutti, in quanto basata sulla legge naturale, caposaldo della tradizione cattolica. La pedagogia del credente si proietta verso una immagine di persona che non trova la sua origine nella casualità o nell'assurdità, bensì in una vita che va oltre l'esistenza terrena. La trascendenza e, quindi, la prospettiva teleologica conducono al senso del mistero. Ed è nel silenzio, che è anche raccoglimento e contemplazione del bello, che l'uomo si apre al mistero.

Nella contemplazione del mistero divino, si scopre come Dio abbia voluto correre il rischio della nostra libertà. La legge morale, sulla quale ci ha instradato, ci permette di utilizzare pienamente la nostra libertà: l'Onnipotente preferisce l'amore liberamente donato alla schiavitù di una coscienza delimitata dall'appartenenza a gruppi chiusi ad ogni forma di dialogo. Ora, il dialogo autentico può solo fondarsi su una visione forte della persona, dove per forte si intenda strutturalmente vera e sapiente. Se per *sapientia* intendiamo la conoscenza vitale che mette in gioco tutte le facoltà dell'uomo, si può affermare, allora, che il Cristianesimo, con la sua escatologia, fornisce il vero significato antropologico e spirituale dell'io.



■ BENEDETTO XVI

Senza il riconoscimento del proprio essere spirituale, senza l'apertura al trascendente, la persona umana si ripiega su se stessa, non riesce a trovare risposte agli interrogativi del suo cuore circa il senso della vita

Joaquin NAVARRO VALLS

racconta il Beato Giovanni Paolo II

Ci sono incontri che restano scolpiti sulla pelle e nel cuore anche di chi pensa di averle viste e provate tutte o quasi nella vita. Ma nella storia personale di un cronista, scrivere pagine come queste, è una dono di quelli che è difficile ricevere più di una volta nella vita. È stato il portavoce di un santo, il prof. Navarro Valls. E probabilmente un pò della santità di Karol Wojtyła gli è rimasta in eredità come continua a resistere nelle parole e nei gesti di tanti che lo hanno toccato, visto, pregato o solo pensato qualche volta. Il primo maggio prossimo Giovanni Paolo II sarà Beato per la Chiesa, anche se per la gente, tutta la gente che lo ha conosciuto, è già santo dal 2 aprile del 2005. Il giorno in cui il peso di un Pontificato immenso e pieno di grazia si sciolse nel respiro di Dio.

Prof. Navarro Valls, tra qualche giorno Giovanni Paolo II sarà proclamato Beato. Perché, secondo lei, Karol Wojtyła è santo? Quando si è accorto di aver vissuto buona parte della sua vita al fianco di una persona santa?

Penso che sia santo perché ha saputo mantenere durante tutta la sua vita una grande disponibilità a dire sempre sì a tutto ciò che Dio gli ha chiesto. Nonostante tutto. Nonostante le malattie, le difficoltà e il peso enorme della responsabilità che grava su un Papa. Questo mi pare esprima il nocciolo della sua santità che, tra l'altro, è la sfida che deve affrontare ogni essere umano e, in particolare, ogni

cristiano. Per Papa Wojtyła Dio non era un'idea, non era una presenza lontana, un Signore inaccessibile, ma era il suo Creatore, suo Padre, era una Persona, una Persona divina con cui poteva parlare, starle vicino, dirle "ti amo". Questo mi pare sia il centro della sua santità e il motivo per cui adesso viene proclamato Beato. Naturalmente mi ero accorto della sua santità già prima di cominciare a lavorare con lui, leggendo i suoi libri, ascoltando i suoi discorsi: una persona che scriveva così dimostrava in sé la presenza della santità. Vederla poi da vicino e per così tanti anni è un'altra cosa: si contempla tutto in una prospettiva nuova e più completa.

Lei si è mai sentito coinvolto, come persona e come cristiano, in questo cammino di santità?

Naturalmente! Non si può rimanere indifferenti vedendo da vicino e lavorando con una persona così; è chiaro che ti dice qualcosa, ti cambia. Con i santi c'è il rischio di cadere nella 'tentazione' unica della meraviglia, si corre, cioè, il rischio di ammirarli come persone. A mio parere non è sufficiente, l'ammirazione non basta; se l'ammirazione non mi cambia nella mia interiorità, allora è un'ammirazione non sincera.

Quando e come ha conosciuto Giovanni Paolo II? Perché chiese proprio a lei di essere il suo Portavoce ufficiale?

La seconda domanda dovrebbe

essere rivolta a lui, non a me. Per me ovviamente è stata una grande sorpresa. Io facevo un altro lavoro e sentirmi chiamato ad essere il Portavoce ufficiale del Pontefice, devo confessarle, mi lasciò perplesso. Ho dubitato perché vedevo o immaginavo una dimensione che, come poi ho constatato, si è dimostrata ancora più complessa di quella che io avevo immaginato all'inizio. Ricordo ancora quel giorno in cui mi ha invitato a pranzo e mi ha chiesto se avessi qualche idea per migliorare, non già la sua comunicazione personale, ma il modo di comunicare in modo efficace nella società di oggi i valori umani e cristiani di cui Egli, come Papa, si sentiva depositario. È cominciata così un'esperienza che pensavo durasse poco, invece, è durata molti anni. Certamente una volta accettato non ho avuto più dei dubbi.

È stato difficile stargli dietro?

Sì e no. La società post moderna è distratta rispetto ai valori cristiani. Comunicare a questa società proprio quei valori era un grande sfida che lui rendeva abbastanza semplice. Era, infatti, sempre disponibile. Nemmeno una volta in tanti anni, quando dovevo parlare con il lui, non è stato disponibile immediatamente. Una cosa che in sé sembrava impossibile.

Ci racconti un po' del Papa Wojtyła nel privato. Com'era il Papa tra le mura domestiche? A tavola. Mentre viaggiava E

■ A COLLOQUIO CON IL PORTAVOCE DI PAPA WOJTYLA

“Arrivavano a lui tutti i sogni dell'umanità e le sue preghiere si nutrivano di questo. Aveva dato indicazioni precise ai suoi segretari affinché nessuna di queste lettere andasse persa. Su ciascuna dovevano segnare un piccolo appunto con il nome della persona, il paese da cui proveniva e il suo bisogno”.

I 'pizzini' del Santo Padre

ESCLUSIVO

quando trascorreva le sue vacanze?

Direi che l'immagine di Giovanni Paolo da vicino non era molto diversa da quella che si vedeva pubblicamente. Però era ancora migliore, perché si vedevano di più tante sfaccettature del suo carattere umano, della sua personalità e anche della sua stessa santità che dall'esterno non si vedevano. Era pronto a mostrarsi in pubblico, ma non voleva attrarre su di sé l'attenzione della gente che lo ascoltava. Era il messaggio ciò che lui voleva trasmettere e non la sua persona. Però vedendolo da vicino è chiaro che non soltanto si recepiva il messaggio, ma si vedeva la persona, una persona che senza dubbio aveva lottato fin da giovane per essere migliore, per tenersi interiormente "agile", per rispondere sempre sì a quello che gli chiedeva Dio. Anche da anziano, in questa sua personale 'lotta' per avvicinarsi a Dio, metteva lo stesso entusiasmo di quando era giovane. Lo si notava da piccoli dettagli. Naturalmente quella figura da vicino appariva ancora più grande, al contrario di ciò che accade con altri tipi di personaggi, che da lontano sembrano grandi e da vicino li scopri in una dimensione più ridotta.

Che cosa può dirci della sua spiritualità e del suo misticismo? Com'era il Papa quando pregava?

La mia impressione quando lo si vedeva pregare, e questo era molto frequente anche nei viaggi, quando non c'era molta intimità o privacy, o anche nel suo appartamento e in tante occasioni, era come avvicinarsi sul bordo di un grande burrone di cui non si scorge il fondo. Quella figura orante mi suggeriva una sensazione di immensità. Ti rendevi conto, anche da qualche commento che talvolta fa-

ALLA SANTA SEDE DAL 1984 AL 2006

Joaquin Navarro Valls è nato a Cartagena (Spagna), il 16 novembre 1936. Ha fatto i suoi studi nella "Deutsche Schule" e gli studi superiori nelle Facoltà di Medicina delle Università di Granada, e Barcellona, e di Giornalismo nella Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università di Navarra. Ha avuto una borsa di studio dell'"International Seminar" nell'Università di Harvard, U.S.A. Si è laureato in Medicina e Chirurgia nel 1961 e ha seguito i corsi per il Dottorato in Psichiatria. Nel 1968 si è laureato in Giornalismo e nel 1980 ha ottenuto la Laurea in Scienze della Comunicazione. È stato membro fondatore e Vicedirettore della rivista Diagonal (1964). Corrispondente all'estero di Nuestro Tempo (1972). Dal 1977 al 1984 è stato corrispondente all'estero per l'Italia ed il Mediterraneo Orientale del

quotidiano di Madrid Abc. Membro del Consiglio Direttivo della Stampa Estera in Italia (1979) è stato poi eletto Presidente dell'Associazione della Stampa Estera in Italia (1983 e 1984). Dal 1984 al 2006 è stato Direttore della Sala Stampa della Santa Sede. Membro della Delegazione della Santa Sede alle conferenze internazionali dell'Organizzazione delle Nazioni Unite al Cairo (1994), Copenhagen (1995) Beijing (1995) e Istanbul. Dal 1996 è Professore visitante nella Facoltà di Comunicazione Istituzionale della Pontificia Università della Santa Croce, Roma. Da gennaio 2007 è Presidente dell'Advisory Board della Università Campus Bio-Medico di Roma. Da dicembre 2009 è Presidente della Fondazione Telecom Italia.

CONTINUA A PAG. 16

Giovanni Paolo II ha riportato il pontificato nella sua epoca e questo lo ha potuto fare perché conosceva molto bene e a molti livelli - filosofico, culturale, politico, religioso - la modernità, cioè il tempo storico del suo pontificato



ceva, che la sua preghiera si nutriva in grande parte dei bisogni del mondo intero. Gli arrivavano migliaia di lettere di persone sconosciute, persone di tutti i tipi, di tutti i paesi: "Padre prega per mio figlio che non gli succeda questo; Padre prega per il mio matrimonio che è in pericolo; Santo Padre ho quattro bambini e mi hanno detto che ho un cancro incurabile". Arrivavano a lui tutti i sogni dell'umanità e le sue preghiere si nutrivano di questo. C'è di più: aveva dato indicazioni ai suoi segretari che nessuna di queste lettere doveva andare persa. Su ciascuna dovevano segnare un piccolo appunto con il nome della persona, il paese da cui proveniva e il suo bisogno. La sua preghiera personale era proprio su questo materiale. Quanto spazio in questa preghiera rimaneva per lui? Questa è la domanda che bisognava farsi. Era una preghiera che si riempiva degli altri.

E del suo proverbiale umorismo? Delle barzellette che tanto lo divertivano?

Più che esser divertito dalle barzellette, era di un buonumore straordinario. I santi sono tutte persone di buonumore, anzi io penso che se ci raccontano di un santo che non aveva buon umore, o non ci stanno raccontando bene la sua storia o non era santo. Da dove viene questo tratto del carattere? Non è che tutti i santi abbiano a livello psicologico un carattere allegro, un carattere solare, si tratta di qualcosa di molto più profondo. I santi credono fermamente alla famosa affermazione della Genesi: "Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza". Se è vero questo, e i santi lo credono, allora succeda quel che succeda nella mia vita, nella mia famiglia, nel mio paese, nel mondo, so che il fine di tutto è un fine positivo, non può essere altrimenti. E questo dà un ottimismo di base che le difficoltà quotidiane e i dispiaceri inevitabili non possono cambiare. Giovanni Paolo II aveva un ottimo umore. Me lo ricordo come una persona dal sorriso molto facile, ma faceva anche ridere quelli che lavoravano con lui. Era una cosa stupenda.

In una recente intervista televisiva, lei ha dichiarato che in tanti anni di servizio alla Santa Sede non ha mai usufruito di un giorno di ferie. Il suo lavoro non glielo permetteva. Lo ha mai detto al Papa?

Questo forse è un po' esagerato. Non sono comunque mai riuscito a comunicare la mia stanchezza al Papa, ad una persona che vedi trascorrere al lavoro le ore del giorno e della notte. Però va detto che lui aveva un carattere molto realista, anche con sé stesso. Pur lavorando moltissimo, quando raramente si

riposava, ed erano quei pochi giorni che trascorrevamo in montagna o qualche altro breve periodo, sapeva riposarsi sul serio con la stessa serietà e profondità con cui lo si vedeva poi a lavoro, e questa è una cosa stupenda. Forse Lui sapeva molto bene che una persona lavora bene quando non lavora sempre e quindi certamente, benché sempre molto al di sotto di quanto gli sarebbe stato necessario, quando c'era un'opportunità, come la montagna, allora si riposava sul serio. Dopo una lunga camminata ripeteva spesso un'espressione che ricordo volentieri; "come è benedetta questa stanchezza!", la stanchezza fisica dopo una lunga camminata che durava tutto il giorno dalla mattina fino alle 7 di sera. Quindi per tornare alla sua domanda, non me la sono mai sentita di dirgli: "Santo Padre sono stanco"; non avrebbe avuto senso vedendo lui.

Giovanni Paolo II, oltre che per la sua santità riconosciuta da tutti subito dopo la sua morte, resterà alla storia per tanti altri motivi. È stato soprattutto un Papa "diverso" da tutti i suoi predecessori. Era palese uno stile nuovo, diretto, quasi familiare. In controtendenza rispetto al passato per le forme e per il messaggio all'uomo. È d'accordo?

Sono pienamente d'accordo. Questo è un tema interessante da approfondire perché riguarda la dialettica che si stabilisce tra la persona e l'istituzione. In questo caso tra la persona di Karol Wojtyła e l'istituzione del pontificato. E notare: come la persona cambia l'istituzione, come l'istituzione prende possesso della persona, senza distruggerla? Vivendo a stretto contatto con il Papa era logico che l'interrogativo me lo ponessi molte volte. Giovanni Paolo II ha riportato il pontificato nella sua epoca e questo lo ha potuto fare perché conosceva molto bene e a molti livelli - filosofico, culturale, politico, religioso - la modernità, cioè il tempo storico del suo pontificato. Giovanni Paolo II, proprio perché conosceva bene questa modernità, non se ne lasciava impaurire da essa ma nemmeno affascinare ingenuamente. Per questo manteneva sempre un punto di equilibrio e di saggezza umana e soprannaturale insieme quando, come un papa deve fare, doveva giudicare delle situazioni, doveva dare un cambio o un impulso alla direzione di una storia. E qui andrebbero considerati i grandi cambiamenti epocali dell'Est europeo, ma anche quel cambio di rotta che lui con tanta prudenza ha saputo dirigere, quando c'era un rischio serio per tutta una Chiesa a livello continentale in Latinoamerica, come la "teologia della liberazione". Con prudenza e decisione

Il Papa non coccolava i giovani. Quando la cultura attuale non sa cosa rispondere ai giovani, li coccola perché loro stiano buoni. E questo è un danno incalcolabile perché una persona coccolata è una persona che non conosce i suoi limiti



ha saputo orientare questo cambiamento e individuare gli elementi positivi trascurando ed eliminando quelli negativi. Penso che non ci sia nessuno storico oggi, nell'ambito della storiografia cristiana e non solo, che non riconosca questa incidenza di Giovanni Paolo II nella storia del suo tempo.

Il suo "peso politico" si è fatto spesso sentire a livello internazionale nei tanti sconvolgimenti che la storia in quegli anni ha registrato. La caduta del Muro di Berlino, per fare un esempio, non è stato solo un fatto simbolico, ma ha chiuso una pagina triste della vicenda umana: quella dei regimi comunisti sovietici. Quanto è stato importante il ruolo del Papa polacco in tutti questi passaggi?

È stato decisivo e me lo sono anche personalmente sentito dire da Mikhail Gorbaciov, in occasione di un nostro incontro. Egli stesso ha scritto l'importanza che lui attribuisce a Giovanni Paolo II: un ruolo importantissimo in tutti i cambiamenti. Ricordo, riferisco a memoria, un articolo, a firma di Gorbaciov, pubblicato su un giornale italiano, "La Stampa" di Torino, erano gli anni '80, dove riconosce apertamente l'importanza del Papa sull'corso degli eventi storici di quegli anni. E comunque non possiamo considerare soltanto l'indubbia incidenza su queste trasformazioni epocali che hanno cambiato la vita a centinaia di milioni di persone: la cosa più originale è che tutto è cambiato senza violenza. È qui che entra significativamente l'influenza diretta di Giovanni Paolo II. La prudenza e la chiarezza dimostrate in quei dieci anni, dal primo viaggio in Polonia, quando i cambiamenti si erano realizzati. C'era un grande rischio: una parola in più, un'espressione ambigua da parte del Papa, potevano scatenare in Polonia o in altri Paesi di quell'impero sovietico, una sommosa popolare che avrebbe dato anche la giustificazione al potere politico e militare di intervenire con violenza. Si ebbe l'impressione di essere in una situazione limite, ma il Papa ha avuto sempre la parola giusta al momento giusto, puntando sulle persone, non chiamandole "nemici di", ma concentrando la sua predicazione e la sua energia verso i diritti inalienabili della persona umana, l'autocoscienza nazionale, l'amore per la propria storia in ognuno di questi Paesi. Di tutto questo ero molto consapevole quella mattina dell'1 dicembre del 1989, durante la visita storica di Gorbaciov che per la prima volta vedeva il "papa di Roma", come lui lo chiamava. Non mi ha neanche stupito per nulla che nell'anno '89, dopo il cambiamento, la Cecoslovacchia aveva potuto eleggere il suo

primo presidente libero Václav Havel. Quest'ultimo, nel discorso di insediamento, invitò il Papa a Praga, insistendo con forza. Il Papa ci andò: era come siglare l'avvenuto cambiamento storico.

Giovanni Paolo II e l'Italia. Il Pontefice è anche il Vescovo di Roma e il Santo Padre non ha mai nascosto una certa confidenza e una predilezione per la città e per il nostro Paese. Si è sempre sentito amato dai Romani e dal popolo italiano? E come ha vissuto i viaggi "difficili"? Pensi al grido di condanna alla mafia nella valle templi di Agrigento...

Papa Wojtyła si sentiva Vescovo di Roma, perché era il Vescovo di Roma e questo spiega molte cose

Tra l'altro, al momento della sua morte, aveva visitato una dopo l'altra, se non erro, ben 317 parrocchie romane. Gliene mancavano una ventina da visitare nella sua diocesi. Ricordo una sera, all'ora del tramonto quando si cominciano ad accendere le luci dalle finestre della città, egli seguiva l'accendersi delle luci da un terrazzo che c'è sopra l'appartamento del papa in Vaticano, come se entrasse in ogni casa dalla finestra. Era lo sguardo di una persona che amava la sua città e non di un uomo che aveva solo un titolo di Vescovo di Roma. Si sentiva Vescovo di Roma. Qualcosa di simile si potrebbe dire riguardo all'Italia. Era affascinato da tante cose dell'Italia: dalla sua ricchezza storica, dalla sua arte, dalla sua bellezza. Stava in Italia quasi come nella sua casa e questo spiega come abbia fatto quasi 200 viaggi nella penisola. Nessun Papa nella storia della Chiesa aveva visitato questo Paese in quel modo, quasi esaustivo, arrivando dappertutto e vivendo in modo molto personale le difficoltà che l'Italia potesse incontrare. Durante quel viaggio ad Agrigento, parlò come avrebbe parlato qualsiasi italiano se avesse potuto indirizzare il messaggio alla criminalità organizzata, alla mafia. Non si trattò di un atteggiamento retorico ed esteriore: era qualcosa che sentiva dentro, sentiva davvero di dover pronunciare quelle parole.

Giovanni Paolo II e i bambini. Non si contano le immagini in cui si vede un Papa tenero, divertito, a volte anche preoccupato, nel prendere in braccio un bambino. Le ha mai parlato dell'infanzia? Le ha mai confidato qualcosa della sua grande vocazione alla paternità universale?

C'era naturalmente questa dimensione della paternità universale, ma penso che in tutte le parti del

CONTINUA A PAG. 18

mondo dove si è recato, il Papa rimaneva straziato al pensiero dell'innocenza offesa. Per questo, quando ha dovuto confrontarsi in alcuni momenti con la violenza sui bambini, quello era per lui un dolore indescrivibile. Il bambino per il Papa era innocenza di tutto, innocenza di pensiero ed egli vedeva il senso della vita umana in quello stato di innocenza. Era questo che lo portava, dovunque andasse, ad abbracciare, a giocare e ad accarezzare i bambini.

Giovanni Paolo II e i giovani. È indiscusso il suo amore per la gioventù. Non solo le Giornate Mondiali da lui istituite, ma ogni occasione in cui ha avuto la possibilità di un contatto con i ragazzi di tutto il mondo non se l'è mai lasciata sfuggire per vivere momenti di felicità e di nuova giovinezza. Essa traspariva dal suo sorriso contento, dal luccichio degli occhi, dalla battuta sempre pronta, dalla voglia di abbracciarli, di stringere, di stabilire un dialogo. Ogni incontro con loro per lui era sempre una festa...

Sono milioni e milioni i giovani che ha incontrato in tutte le giornate mondiali della gioventù. Che faceva lui con i giovani? Questa è la domanda. Non li coccolava per niente. Comunicava loro verità chiare; li metteva davanti a Dio e alla loro coscienza, che è un passaggio che forse nessuno, né la scuola, né la famiglia, né la società, avevano mai proposto. I giovani rispondevano così: "questo non me l'ha mai detto nessuno prima di adesso ed io ci credo perché lui ha ragione". Veniva poi il dubbio: "ma potrò raggiungere a livello etico quello che il Papa mi chiede? Non lo so, però lui ha ragione, in quello che dice". Questa convinzione apriva il cuore dei giovani di tutte le culture, si può dire, i giovani europei, latinoamericani, nordamericani, tutti i giovani. Ripeto, non coccolava i giovani; quando la cultura, come quella attuale, non sa cosa rispondere ai giovani, li coccola perché loro stiano buoni. E questo è un danno incalcolabile perché una persona coccolata è una persona che non conosce i suoi limiti.

Giovanni Paolo II e la sofferenza. Fin dall'attentato di Piazza San Pietro nel 1981, nonostante la sua giovane età, il Papa ha

stretto un patto di ferro con il dolore. Non si era mai visto un Papa in un letto d'ospedale. Che cosa può raccontarci degli ultimi mesi trascorsi a braccetto con i mali che lo affliggevano e gli impedivano di proseguire la sua missione con la parola e con i viaggi?

Per le persone che gli erano vicine, come è logico, era molto doloroso. Ma vederlo senza un gesto di impazienza, vederlo soffrire e, fino agli ultimi momenti, non perdere il buonumore, era davvero straordinario. Ti rendevi conto che Giovanni Paolo II stava dando una interpretazione del dolore che la nostra cultura preferisce ignorare; stava scoprendo il senso del dolore e lo stava condividendo con tutti noi, poiché il dolore è la più universale delle esperienze umane. Tutti noi prima o poi lo conosceremo o l'abbiamo conosciuto, non necessariamente solo la morte, ma la sofferenza fisica e psichica. A tutto questo il Papa dava un senso che tocca il più intimo dell'essere umano: lì dove l'essere umano si incontra con Dio. Penso che la reazione che c'è stata in tutto il mondo in quel mese e mezzo fino alla sua scomparsa, era di gratitudine: questa persona ci sta scoprendo il senso del dolore, questa universale esperienza dell'umanità egli la sta vivendo con una tale dignità che mi sta dicendo che quando mi arriverà forse saprò anch'io come comportarmi.

Infine, prof. Navarro Valls, Giovanni Paolo II è stato un grande comunicatore. La sua predisposizione alla comunicazione e la "confidenza" con le nuove tecnologie lo hanno introdotto facilmente nelle case degli uomini, dei potenti e dei poveri della terra. Quanto il Papa percepiva la necessità di dover diffondere il Messaggio cristiano utilizzando i moderni mezzi di comunicazione? E lei, da esperto di comunicazione e da capo della Sala Stampa, come ha percepito questi grandi cambiamenti? Quanto è stato complicato affrontare e ribattere ai tanti attacchi mediatici subiti dalla Santa Sede negli anni del suo servizio al Papa?

È un tema lungo da trattare. Io intanto dico quello che mi sembra ovvio: quella diffusione enorme a livello planetario del messaggio cristiano non sarebbe stata possibile senza una complicità della

stampa, della televisione, della radio, dei mezzi di comunicazione che sono stati affascinati da Papa Wojtyła e non soltanto per i gesti, ma per il contenuto e le idee che questa persona diffondeva ad ogni cultura. Non è stato lui ad andare dietro i media, ma sono stati i giornalisti ad andare dietro lui e di questo sono testimone diretto. Ricordo che la mia difficoltà non era creare artificialmente, artificialmente un interesse dei media per il Papa ma, al contrario, come fare per non deludere le attese enormi già presenti intorno a lui. Penso che nel complesso i media abbiano contribuito in modo decisivo a diffondere il messaggio del Papa; con questo non si vuol dire che tutti i media internazionali fossero cattolici militanti, non è questo; piuttosto il messaggio era di una tale ricchezza che non poteva essere ignorato e allora i media lo hanno diffuso. Ogni tanto, e non c'è da meravigliarsi, arrivavano delle critiche, a mio parere quasi sempre ingiuste, ma non facevano perdere la calma al Santo Padre. Non si preoccupava, me ne preoccupavo io perché faceva parte del mio lavoro, ma lui mai. Cercava di chiarire le cose in tutta serenità però con l'attenzione che ogni circostanza esigeva.

Quanto le manca oggi il Papa e quanto le manca quell'esperienza accanto a lui?

Se mi manca? Questa domanda, me lo ricordo benissimo, me la ricordo, due-tre giorni dopo la sua scomparsa, una giornalista tedesca in una delle conferenze-stampa che dovevo tenere fino all'elezione del nuovo Pontefice. Mi chiese "quanto le manca?" e io le ho risposto "No, non mi manca" e lei: "Come? Lei è forse stata la persona più vicina a lui per tantissimi anni?". "No non mi manca - insistetti - perché prima stavo con lui due o tre ore al giorno, dipendeva dal lavoro; adesso posso stare con lui in contatto 24 ore su 24. Non mi manca per nulla". Non so se quella giornalista abbia capito il senso della mia risposta, ma ho cercato di essere il più sincero possibile. Alla seconda domanda rispondo che quella è stata un'esperienza lunghissima che si è protratta ancora nei primi anni di Benedetto XVI, fino a quando il nuovo Papa non ha accettato le mie ripetute manifestazioni di lasciare quel lavoro che durava, dal mio punto di vista, da troppi anni.

(v.p.)

CURA & RIABILITAZIONE

A cura del Centro di Riabilitazione dei Padri Trinitari di Venosa ● di **Claudio Ciavatta**

■ A colloquio con la dott. Martina Vitillo, Presidente nazionale dell'Anep, l'Associazione degli educatori professionali

L'educatore professionale per la persona

Tra i professionisti che si occupano di riabilitazione, quella dell'educatore Professionale è una professione che opera nell'ambito delle istituzioni e dei servizi sociali, sanitari ed educativi pubblici e privati. Grazie ad una specifica preparazione questo professionista promuove lo sviluppo equilibrato della personalità e delle potenzialità, il recupero ed il reinserimento sociale di persone con disabilità. Rappresenta nel team riabilitativo la figura che più deve gestire la dimensione affettiva e quella dell'integrazione nella società. Approfondiamo l'argomento con la Presidente Nazionale dell'Anep, Associazione Nazionale Educatori Professionali, Martina Vitillo.



La dott. Martina Vitillo

si nel tessuto sociale del suo territorio di riferimento senza imboccare la deriva della marginalità o dell'esclusione. Il lavoro dell'educatore professionale si esplica, quindi, in tutti i contesti della vita quotidiana e di relazione della persona: la famiglia, i contesti sociali di riferimento della persona o che ne possono diventare un riferimento; l'obiettivo del suo intervento è legato al raggiungimento della massima integrazione possibile nei contesti sociali formali e non formali della nostra società: scuola, il lavoro, il tempo libero.

Le attività di cura e riabilitazione nel Core Competence dell'educatore professionale costituiscono una funzione unica: non è un caso. Spesso è proprio attraverso la sperimentazione di percorsi di

integrazione, di valorizzazione e sviluppo delle potenzialità dell'individuo (attività educativa) che la persona riesce a recuperare e sviluppare le sue potenzialità (attività di riabilitazione), così come, in altre occasioni sarà possibile promuovere percorsi di integrazione solo dopo che la persona avrà recuperato potenzialità e capacità utilizzabili a qual fine. Compito dell'educatore professionale è saper progettare il suo intervento con la partecipazione e condivisione della persona interessata affinché possa determinarsi un reale cambiamento per la persona.

Come funziona il nostro Servizio Sanitario Nazionale in relazione a questi servizi?

Il Servizio Sanitario Nazionale e i Servizi Sociali del nostro Paese operano in stretto raccordo, attraverso l'area di integrazione socio sanitaria, per la realizzazione di tutti quegli interventi che richiedono in misura variabile attività sanitarie e sociali. Sono così attivi servizi volti a offrire risposta a bisogni di residenzialità anche con finalità terapeutiche (comunità), servizi volti a promuovere l'integrazione e lo sviluppo di capacità (servizi diurni e territoriali), servizi volti a far fronte a situazioni di "crisi" (ricoveri in strutture sanitarie e/o ospedaliere).

Qual è il ruolo dell'educatore professionale nei processi di cura e riabilitazione?

L'Educatore Professionale è definito come l'operatore sociale e sanitario che attua progetti educativi e riabilitativi, nell'ambito di un progetto terapeutico elaborato da un'équipe multidisciplinare volti a uno sviluppo equilibrato della personalità con obiettivi educativo/relazionali in un contesto di partecipazione e recupero alla vita quotidiana; cura, inoltre, il positivo inserimento o reinserimento psico-sociale dei soggetti in difficoltà. Questa definizione dell'educatore professionale, che il Ministero della Salute ha provveduto a riconoscere con il DM 8 ottobre 1998, n. 520 normandone il profilo nell'ambito sanitario, mette in luce gli aspetti fondanti la nostra professione. Innanzitutto la valenza sanitaria e sociale della figura professionale, una figura il cui ruolo, nell'ambito dei processi di cura e riabilitazione, non ha un aspetto unicamente sanitario volto alla riduzione o eliminazione di stati patologici, bensì contiene in sé un'attenzione agli aspetti sociali, a come la persona possa riuscire a integrar-

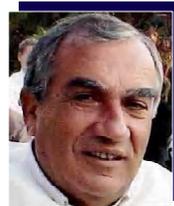
ASSOCIAZIONE

Salento for Karol **Sulle tracce di Giovanni Paolo II**

Pellegrinaggi Cracovia

INFOLINE
3333632939
3282190226
salentoforkarol@gmail.com

incontri ravvicinati con la storia



di P. Nicola Rocca

Liberi dalla morte Ricchi di speranza

C'è tanta voglia di Pasqua nel cuore dell'uomo. L'affanno quotidiano non lascia tregua ad alcuno. I macigni del dolore e delle sofferenze fisiche e immateriali non danno respiro e soffocano i timidi aneliti di speranza.

È la storia dei giorni dell'umanità che scorre triste e senza meta verso un futuro terreno che nulla promette che non sia incerto e disperato.

Per noi cristiani, però, c'è la Persona giusta.

C'è l'Uomo schiacciato dall'isopportabile peso della croce, sconfitto dalla violenza, condannato a morte, crocifisso sul patibolo riservato ai peggiori delinquenti, trafitto dopo la morte.

C'è l'Uomo rinchiuso in un sepolcro destinato a restare vuoto per sempre.

C'è l'Uomo che ha vinto la morte "e ha ridato a noi la vita".

C'è l'Uomo che per la prima e unica volta nella storia ha liberato l'umanità crocifissa dal peso e dalla schiavitù del

suo più grande nemico: la morte. Frutto maligno del peccato di Adamo, destino implacabile di ogni vita. Questa Pasqua sia per tutti, credenti e non credenti, la festa della liberazione dell'uomo. Una liberazione che non nasce dalla guerra e dalla malvagità, come sta avvenendo in queste settimane in terra libica, ma che nasce direttamente dal cuore di Cristo. Che sprigiona pace e amore. La liberazione ottenuta con le armi produce odio e nuove schiavitù. La liberazione di Cristo genera vita, libera l'esistenza e dona l'eternità. Che è il sogno, il desiderio, la speranza vera di ciascuno di noi.

Alla famiglia trinitaria sparsa nel mondo e in particolare alla porzione italiana che cammina verso l'unità, giungano i miei più sinceri auguri per una Santa Pasqua.

Il Signore che abbandona il sepolcro ridoni fiducia nella vita e ci renda uomini liberi e felici dentro.

IL MESSAGGIO DEI M

Cesù, come erano le tue mani? A noi, uomini e donne del XXI secolo, non è dato di saperlo, ma gli artisti, nei loro dipinti e affreschi, durante i secoli, le hanno rappresentate paffutelle quando eri piccolo e inerme bambino; forse più esili da ragazzo e adolescente; grandi e forti da uomo maturo.

Ci vengono incontro in questa riflessione pasquale le parole di S. Giovanni, tuo apostolo prediletto, quando scrive nella sua Prima Lettera: "Ciò che era fin dal principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita, noi lo annunciamo a voi, perché anche voi siate in comunione con noi" (ivi, 1,1-3).

Sono mani che hanno conosciuto il duro mestiere del falegname. Quante notti trascorse nella bottega, aiutando Giuseppe a terminare un lavoro, guadagnando quanto basta e facendo vivere in modo onesto e degno la famiglia. Quante volte le tue mani hanno portato pesi, pur di alleviare la fatica di Maria, tua mamma, o le vicine di casa: anfore colme di acqua, che più

in là diverranno vino nuovo per l'umanità; legna da ardere... Poi, i primi discepoli: chi ti ha incontrato con le mani appoggiate al banco delle imposte, pronte a rubare e ad arricchirsi a discapito dei più poveri; chi invece, con mani indurite, riassetta le reti dopo giornate faticose, trascorse sotto il sole cocente, con la speranza di pescare qualche piccolo pesce, se non addirittura nulla; chi ti ha abbracciato, ti ha baciato e, per poche monete di argento, ti ha tradito; chi per paura si è coperto il volto con le mani per non essere riconosciuto e perfino ti ha rinnegato; chi ti ha incontrato al pozzo di Giacobbe e ti ha offerto acqua "amara" perché le sue mani toccavano vari uomini, amati in modo imperfetto; ma le tue mani di Figlio di Dio l'hanno accettata e l'hai bevuta, promettendole: "acqua che zampilla per la vita eterna" (Gv 4,14); chi è venuto a trovarti nel cuore della notte per paura di essere visto; tu lo hai preso per mano dicendogli che se uno non rinasce dall'acqua e dallo spirito, non può essere tuo discepolo. Mani che fanno del fango con la saliva e con la terra per guarire i ciechi, perché anche

di P. Giuseppe D'Agostino



“Non temere, io ho vinto il mondo”

Spesso durante il percorso del mio ministero incontrando dei giovani ho messo in risalto come ogni giorno per un cristiano può essere l'occasione di purificazione, rinnovamento, trasformazione e santificazione, l'emblema della liberazione dall'oppressione e dalla schiavitù del peccato, tema molto caro a noi fratelli trinitari.

Il sacrificio di Cristo su quella croce è l'inizio della nostra nascita come comunità, è la nostra alba come fratelli, è la redenzione come cristiani. Gesù ci ha “reso liberi davvero” (Giovanni 8,36). Nessuno potrà mai spezzare tale legame, nessuno mai ci separerà dall'amore di Dio per le sue creature, che con la morte e resurrezione del Figlio ha raggiunto il suo apice.

Il significato del pane e del vino che consumiamo ogni giorno, “Frutto della terra e del lavoro dell'uomo”, del Corpo spezzato sulla croce e del Sangue versato per noi. Il pane che assumiamo, che

spezziamo per dividerlo con i nostri fratelli è il cibo con cui sostenerci, la sua Parola è alimento della nostra rinascita; il vino è invece monito, ci ricorda che senza quel Sangue non c'è remissione dei peccati. La missione che Gesù ci affida è quella di vivere ogni giorno la vita, come Lui donandola. Nel condividere il pane sta l'essenza dell'Eucarestia, nel gesto di spezzare il Corpo di Cristo vi è l'innalzamento alla condizione di suoi Figli, nel seguire i suoi insegnamenti vi è il dono della pace e della comunione.

L'augurio che faccio a voi fratelli è quello di avvertire la partecipazione al mistero di Cristo morto e risorto e come il Padre sta beneducendo le nostre comunità con il dono del cammino di unificazione delle nostre Province.

Controversie, difficoltà che troviamo in questo cammino chiediamo una capacità di ascolto della voce del Signore: “non temere piccolo gregge io ho vinto il mondo”.

Alleluia, buon cammino.

di Sr. Valeria Marchi Osst

Le mani di Gesù nella sua vita, morte e risurrezione

noi non dimentichiamo che i malati sono sempre con noi; mani che risuscitano i morti, perché abbiamo la speranza e la certezza che tutti i nostri cari non sono morti invano; mani che scrivono l'innocenza della donna sorpresa in fragrante adulterio, perché chi pensa di essere senza peccato, scagli per primo la pietra contro suo fratello; mani che fanno scorrere il libro del profeta Isaia, per leggersi l'investitura messianica, perché consoliamo gli afflitti, portando amore e misericordia in questo nostro mondo, malato di individualismo e di egoismo; mani che prendono la frusta per scacciare i mercati del Tempio, perché esso è il luogo del Padre tuo e non si possono servire due padroni –

Dio e il denaro. Bisogna fare in fretta una scelta. Mani che raccolgono il grano nel giorno di sabato, perché il sabato è fatto per l'uomo, non viceversa; mani che accarezzano le teste dei bambini, ci ricordano che bisogna diventare come loro per entrare nel tuo Regno; mani che benedicono e moltiplicano pochi pani e due pesci, non soltanto per sfamare persone bisognose di tutto, ma perché portiamo al mondo il tuo messaggio di solidarietà, di fratellanza, di libertà all'umanità ferita e umiliata che aspetta da noi non belle azioni, ma gesti semplici e quotidiani: una stretta di mano vera, un abbraccio sincero, un sorriso pieno e amichevole... Mani che prendono il pane e il vino nell'Ultima Cena, perché, ogni volta che li offriamo nel tuo nome, diventano tuo Corpo e tuo Sangue per la redenzione dell'umanità. Mani che accolgono i chiodi nella crocifissione, perché tutti siano salvi.

Mani che si fanno vedere e toccare nel giorno della tua Resurrezione, affinché possiamo, fin da ora, gustare il nostro giorno glorioso, perché ti vedremo così come sei. Finalmente!

Comunità Trinitaria Cracovia

di P. Louiz Gustavo Da Silveira

GLI INIZI

In Polonia dal 1685

TRENTA CASE

Una primavera
carismatica
interrotta nel 1772
in seguito
alla perdita
dell'indipendenza
dello Stato Polacco,
quando la nazione
venne divisa
tra Germania,
Russia e Austria.
I guai cominciarono
anche per la Chiesa
cattolica

La presenza dei Trinitari in Polonia ebbe inizio nell'anno 1685. Il 7 di maggio di quell'anno, P. Giovanni di San Antonio, P. Francesco dell'Immacolata Concezione e Fr. Giovanni, laico, Trinitari spagnoli, giunsero a Cracovia sotto la protezione del cardinale Teodoro Denhoff, nominato dal re Jan III Sobieski come protettore dei primi trinitari in terra polacca. Da Cracovia partirono il 22 maggio 1685 verso Varsavia per incontrarsi con il Re Jan III Sobieski. La volontà del Re era quella di offrire ai Trinitari un lavoro redentivo nel sud-est della Polonia (oggi Ucraina), nella città di Lwow, vicino al confine con la Turchia. Arrivati lì, si misero subito ad allestire la casa ricevuta nella città, per farla diventare un convento. Lavorarono talmente bene, che nel capitolo generale di Madritthano (13.09.1726) decisero che tutti i conventi trinitari fondati in Polonia e Lituania dovessero essere organizzati con lo status di Provincia di San Joachimo (erano più di 30 case). Questa decisione venne approvata il 4 agosto 1727 da papa Benedetto XIII. Questa primavera carismatica venne però drasticamente interrotta nel 1772, con la perdita dell'indipendenza della Polonia a causa dell'occupazione del 5 agosto: la nazione venne divisa tra Germania, Russia e Austria e anche per la Chiesa polacca, e non soltanto per la patria, cominciarono giorni tristi. Il Paese era troppo esausto, a causa degli sforzi della Confederazione di Bar, per offrire ulteriore resistenza. Davanti alla nuova egemonia politica, i polacchi videro morire quasi subito il tentativo della Confederazione di respingere l'aggressione. I Trinitari dovettero chiudere il noviziato e con il tempo anche le altre case. Così, nell'anno 1907, l'ultimo in terra polacca morì come prete diocesano.

A CRACOVIA

Nella città del Papa

La rinascita della presenza trinitaria in Polonia avvenne nel 1986, per iniziativa di P. Giorgio Kepinski Osst, che costruì a Budziska, diocesi di Sandomierz, un convento dedicato alla Santissima Trinità. Alcuni anni dopo, sotto la protezione della Curia Generalizia, come delegato del Generale, nel 1986 P. Mariusz Cywka Osst, cominciò l'attività di pastorale vocazionale in Cracovia, con l'idea di organizzare il primo seminario maggiore dei Trinitari. Tenendo conto, da un lato, della fioritura delle vocazioni e, dall'altro, della necessità di una rifondazione. Nell'anno 2000 la cura delle case dei Trinitari in Polonia venne affidata alla Provincia della Natività della BMV. La prima iniziativa della Provincia fu quella di acquistare una casa a Cracovia e allestirla a casa per studenti. Grazie all'intervento diretto della Provincia, nel 2007 è terminata la costruzione dell'attuale convento, che possiede una bellissima chiesa dedicata alla Santissima Trinità con annessi locali per la pastorale e l'attività nel so-

ciale. La comunità di Cracovia è composta oggi da 3 sacerdoti e tre studenti. P. Andrea e P. Raffaele svolgono lavori presso le carceri di Cracovia, come cappellani, e la loro attività viene riconosciuta nell'ambito della Diocesi, non soltanto come lavoro pastorale, ma anche come autentica e creativa testimonianza carismatica. Per merito loro, le carceri nelle quali lavorano hanno lasciato spazio a tante manifestazioni religiose. Per mezzo della presenza del Cristo Redentore nel carcere, ad esempio, aiutano soprattutto "coloro che rischiano di perdere la fede" a trovare, nella preghiera e nei sacramenti, una via di conversione e speranza. P. Gustavo, in qualità di ministro della casa e maestro dei studenti, ha la responsabilità di orientare, non soltanto la comunità ma soprattutto i futuri religiosi trinitari, e creare uno spazio adeguato dove, in uno spirito di famiglia, ogni singolo membro della comunità possa imparare ad appassionarsi a questa missione redentiva.

NOI E LUI

Una nuova cap...

Il nostro rapporto con la persona del beato Giovanni Paolo II nacque della consapevolezza della attualità della nostra missione in questa Polonia cattolica, provata di tante contraddizioni dei tempi e della storia: "A distanza di otto secoli" diceva il Papa nella sua lettera ai Trinitari, in occasione dell'VIII Centenario dell'Ordine, "un così singolare carisma continua a proporsi come straordinariamente attuale nell'odierno contesto sociale multiculturale, segnato da tensioni e sfide a volte anche drammatiche", e più avanti continuava: "La storia plurisecolare dell'Ordine testimonia che la vostra è una missione sempre attuale, pur nel mutare delle situazioni sociali e politiche". Il Papa ci aiuta a capire il nostro servizio sacerdotale e religioso: vogliamo, come Trinitari, essere insieme a tutti i cristiani di Polonia in questo momento della storia che ci invita a guardare al di là delle contraddizioni dei tempi e della storia: sotto il sguardo materno della Madonna di Czestochowa, imparare da lei a volgere uno sguardo che riesca a trasmutare tutte le trasgressioni, tutte le miserie, tutte le difficoltà in nome della fede, per aiutare questa gente ad avere un ruolo predominante nella costruzione della nuova comunità



A Giovanni Paolo II

Un grande *z serca dziękujemy*

ella in carcere

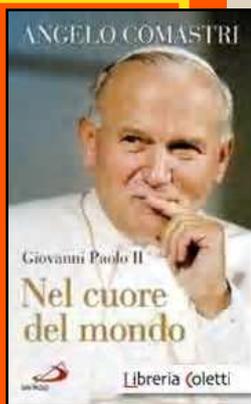


europea - quello di una nazione che ha saputo diventare uno Stato moderno senza dimenticare delle sue radici cristiane. Siamo pur consapevoli - come hanno scritto i vescovi polacchi nella Lettera pastorale su Giovanni Paolo II - "che richiamando gli altri ad una trasformazione dei cuori, noi stessi dobbiamo dare l'esempio", pero con un modello di pastore come quello che ci ha lasciato questo grande Papa, non avremo molte difficoltà. Tant'è, che il primo maggio viene inaugurata nel carcere dove lavora P. Raffaella una Cappella costruita dai detenuti e che sarà dedicata al nuovo beato. A Giovanni Paolo II, un grande *z serca dziękujemy!* (grazie di cuore).

LA RELIQUIA IN RICORDO

Nell'anno 1997 il Papa Giovanni Paolo II ha fatto una visita di sette giorni in Polonia. Durante il suo soggiorno ha visitato Zakopane, città che si trova tra i monti a sud della Polonia per benedire la chiesa di Nostra Signora di Fatima, costruita dal popolo come ringraziamento per la sua guarigione dopo l'attentato subito in Piazza S. Pietro. Questa poltrona era quella riservata al Papa in sacrestia. Nel anno 2005 il rettore di questo santuario, don Miroslaw Drozdek, ha deciso di regalarla ai Trinitari come ringraziamento per l'aiuto pastorale ricevuto dal Santuario

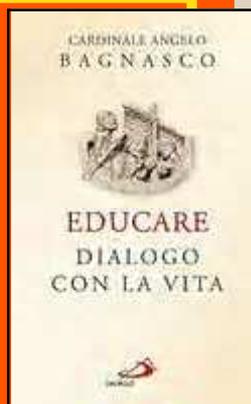




13,00
euro

A. COMASTRI
*Giovanni Paolo II
Nel cuore del mondo*

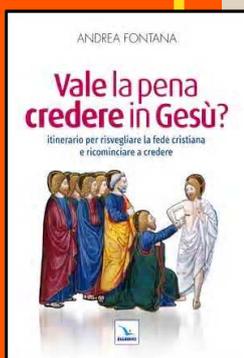
Un papa carismatico, capace di radunare folle oceaniche e conversare con la stessa sensibilità e attenzione con gli umili come con i potenti. Un papa consapevole della sua missione, che ha interpretato il suo ruolo da pellegrino apostolico deciso a raccontare a tutti la gioia di avere conosciuto e incontrato Gesù Cristo, questo e molto altro è stato Giovanni Paolo II. La devozione mariana e le storiche visite in Polonia, un anno prima della nascita di Solidarnosc - e in Messico - dove ancora una volta si schiera con i più deboli; l'amarezza per i viaggi mai fatti in Cina e Russia e l'attentato subito per mano di Mehmet Ali Agca: il cardinale Angelo Comastri racconta quest'uomo eccezionale da osservatore privilegiato quale è stato, alternando storia e ricordi personali.



5,00
euro

A. BAGNASCO
*Educare. Dialogo
con la vita*

La sfida dell'educazione - tema scelto dalla CEI per il decennio appena iniziato - attraverso le parole del cardinale Angelo Bagnasco. Parole di vita alla ricerca della verità. In una realtà quotidiana sempre più simile a una moderna torre di Babele, dove tutti parlano e nessuno capisce, nei volti di troppi uomini appaiono l'incertezza, l'angoscia e il senso di solitudine, premesse a una società meno umana. Non mancano i fabulatori, i fabbricanti di parole che non nascono dall'onestà, dal silenzio, dalla coerenza di vita. Sembra che quanto più regnano l'interesse e la superficialità tanto più si moltiplichino le mole di parole vuote: forse l'intento non è comunicare la verità, ma stordire la gente e illuderla, per meglio dominarla.



12,00
euro

A. FONTANA
*Vale la pena
credere in Gesù?*

Questo sussidio offre un breve percorso per gruppi o singoli che vogliono riscoprire la fede e la vita cristiana. Anche se, come ogni libro, si può leggere a casa propria, l'ideale sarebbe farne oggetto di riflessione, di preghiera e di impegno in un gruppo. Ogni tappa è scandita da una proposta di celebrazione con la quale confermare i passi compiuti e ritrovare quella comunità più vasta che è la parrocchia cui apparteniamo.



16,00
euro

G. SACINO
*Leggendo, cantando
pregando*

Il volume si caratterizza anzitutto per essere dedicato ai Salmi della liturgia quaresimale, dal Mercoledì delle Ceneri alla Veglia di Pasqua. L'autore introduce al mondo dei Salmi e aiuta a coglierne l'ambientazione liturgica. Il testo mostra come i Salmi siano specchio dei sentimenti umani più universali. In appendice ai singoli commenti, anche una ventina di biografie di donne e uomini che si sono fatti esegesi vivente delle Scritture.



13,00
euro

AA.VV.
Erosi dai media

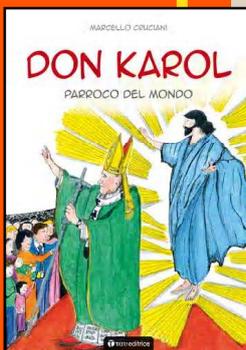
Un volume che aiuta a difenderci dalla sessualità aggressiva e spettacolarizzata dei media. L'allusione sessuale è ovunque. Su internet, tv, cellulari, riviste e pubblicità, la sessualità inscenata è trasgressiva, svincolata dal rapporto d'amore, inappropriata per il pubblico dei più vulnerabili, soprattutto dei minori. Quali e quanti sono i pericoli nascosti nell'ipersessualizzazione proveniente dalla cultura dominante? Depressioni e ansia, sessismo, impoverimento delle risorse personali e della qualità delle relazioni, nuove dipendenze, assunzione irresponsabile di farmaci, brutalità e perversioni, fino all'abuso sui minori. La cultura diffusa riconosce la posizione centrale della sessualità nella formazione e nelle dinamiche dello psichismo umano.



15,00
euro

A. BELLO
Un testimone giunto dall'avvenire

il volume propone i principali scritti di don Tonino Bello sulle caratteristiche umane, ministeriali e profetiche del presbitero oggi. Gli scritti, disposti in cinque sezioni, tratteggiano la figura sacerdotale nel mondo contemporaneo (Essere sacerdote oggi), propongono indicazioni di ruolo pastorale (Profili), offrono incoraggiamenti biblicamente fondati (Esortazioni), suggeriscono criteri interrogativi per l'esame di coscienza (Spine nel fianco), aprono alla contemplazione (Preghiere). Pagine quanto mai preziose, che rinviano ad altre pagine: in ogni riga è infatti leggibile la necessità, per il presbitero, di ridefinire la propria identità ritornando a Dio, alla sua Parola, al rapporto intimo con Cristo Signore nella preghiera.



1,00
euro

M. CRUCIANI
Don Karol. Parroco del mondo

Il libricino presenta molto semplicemente la vita di Karol Wojtyła, Giovanni Paolo II, ed è illustrato - dallo stesso autore del testo - con i fatti salienti della sua vita. È un opuscolo popolare, adatto alla gente che non ha molto tempo da dedicare alla lettura ma che senz'altro è affascinata dalla vita e dal messaggio di uno dei più grandi uomini della storia recente. Utile anche per la lettura di bambini e ragazzi.



15,00
euro

A. QUILICI
Gesù, vieni a casa mia

Questo pratico e originale sussidio offre indicazioni e materiali per trasformare il nostro spazio domestico in un luogo di "ritiro" dove dedicare sette giorni a ritrovare noi stessi in intimità con il Signore. Senza varcare la soglia di casa, concedendoci un po' di tempo al mattino e alla sera, potremo compiere un ritiro costruttivo e nello stesso tempo contribuiremo a santificare la nostra casa.



Qui Cese di Avezzano

P. Valeriano, l'anniversario della sua morte

di **Ermanno Di Matteo**

Quest'anno ricorre il 120° anniversario della nascita di P. Valeriano Marchionni nato a Cese di Avezzano il 21 dicembre 1891 e dove il 1° maggio 2010 gli è stato dedicato un Largo-piazzetta. Da qualche anno, in questo suo paese, il 15 aprile, giorno della sua morte, le fraternità trinitarie della Marsica con la partecipazione delle suore trinitarie e della comunità parrocchiale, l'Adeat anima un'ora di preghiera missionaria. P. Valeriano, già religioso professore fu chiamato a combattere nella guerra del 1915-18, fu ordinato sacerdote nel 1925 insieme a suo fratello P. Ignazio, e nel 1926 partì Missionario per il Madagascar, e destinato, dopo qualche mese, nel distretto di Soavinandriana, Diocesi di Mianinarivo. Ma, come scrive P. Antonio Smoraldi, nel suo libro "Un raggio di luce", "il 15 aprile del 1929 la Missione di Soavinandriana veniva colpita da una perdita che avrebbe messo a dura prova la Comunità Trinitaria del Madagascar. Moriva P. Valeriano Marchionni, aggredito da una polmonite fulminante, contratta a causa della propria generosità: era tornato da una faticosa tournée, durante la quale era rimasto vittima di una caduta rovinosa dalla motocicletta. L'inattività e le ferite piuttosto gravi l'avevano debilitato, ma poiché l'avevano chiamato di notte, era corso a portare i Sacramenti ad un moribondo il cui villaggio distava oltre 20 Km. Moriva a 38 anni e lasciava una testimonianza di fede e di operosità che aveva stupito i fratelli e il Vicario Apostolico, Mons. Foucardier, il quale, durante le esequie, volle tesserne l'elogio funebre con queste parole: - voi non avete bisogno di attendere da Roma le reliquie dei santi; avete già qui un Santo che si è sacrificato per voi -. Le spoglie mortali vennero sepolte, come una reliquia, davanti alla Casa della Missione. P. Giuseppe Di Donna (dopo Vescovo di Andria - in corso



La tomba monumentale di P. Valeriano Marchionne

la sua Beatificazione), come gli altri del resto, nel momento in cui il cuore cedeva alla tristezza, pensava al fratello come ad un testimone cui avrebbe dovuto ispirarsi. Sulla bara di P. Valeriano il Signore aveva saputo suscitare un grazia: Nicolas Ravitarivo, il discepolo prediletto del Padre che era morto, il giorno dopo il funerale, aveva chiesto di essere accettato come aspirante al Sacerdozio".

Suo fratello P. Ignazio, già Generale dell'Ordine, alla nipotina Pia che gli chiedeva quando facevano santo P. Valeriano, rispose: se è santo non dobbiamo farcelo noi.



Lo scorso 29 marzo è tornato alla Casa del Padre

Padre Pietro Cipollone
della Provincia Italia Sud

Nato a Cese di Avezzano l'11 luglio 1941, P. Pietro ha ricevuto i voti solenni il 18 settembre 1966 e l'ordinazione sacerdotale il 5 maggio 1968. È deceduto alle ore 4,00 dopo un ricovero ospedaliero. Da anni soffriva di problemi intestinali ed è deceduto per intestino perforato che ha causato un infarto intestinale. Domenica 27 marzo era stato urgentemente ricoverato all'ospedale di Nola (il più vicino a Somma Vesuviana dove risiedeva), lo stesso Padre coscientemente ha chiesto di essere operato, il medico pur sapendo che non c'era nulla da fare ha tentato l'intervento senza successo. I funerali sono stati celebrati il 30 marzo nella chiesa conventuale di Somma Vesuviana (Na). Trinità e Liberazione è vicina a tutta la Provincia della Natività.



Qui Rocca di Papa

Quaresima al Santuario

di Paola Casetti

Anche quest'anno, nelle cinque domeniche di quaresima, nel santuario mariano di Rocca di Papa alle ore dodici è stata celebrata una S. Messa per tutti gli sposi che hanno pronunciato il loro sì ai piedi del masso di tufo. Dal 2004 ad oggi sono state circa settecento coppie e, per accoglierle tutte, si è reso necessario raggrupparle in base all'anno di celebrazione del matrimonio, tanto più che molte di loro sono state allietate dalla nascita di uno o più bambini, presenti all'appuntamento accanto ai genitori. Scopo dell'incontro eucaristico è stato quello di rinsaldare, nel ricordo del giorno delle nozze, i sentimenti ed i valori che cementano l'unione familiare. A questo proposito, trovandoci alla vigilia della beatificazione di Giovanni Paolo II, il papa con il quale la generazione di questi coniugi è cresciuta e si è formata, il Rettore, P. Luigi Buonocore, nel corso delle omelie ha fatto memoria della "Familiaris Consortio", l'esortazione apostolica dedicata da Giovanni Paolo alla famiglia, ed in particolare ha sottolineato l'importanza della fedeltà per l'impegno di dedizione totale che gli sposi assumono l'uno verso l'altra. Inoltre, riportando alcuni passi dei tanti discorsi dedicati dal pontefice al tema della famiglia, ha evidenziato l'importanza del "noi", espressione dell'unione dell'uomo e della donna che ha il suo fondamento nel "Noi" trinitario e che, attraverso la paternità e la maternità, dal "noi" coniugale si trasforma nel "noi" familiare. Da queste citazioni ogni volta è scaturita a braccio una riflessione che ha coinvolto nell'intimo gli sposi, grazie anche al dono della parola che contraddistingue il Rettore per la semplicità dell'esposizione e l'incisività dei concetti. Al termine delle celebrazioni, tra i banchi, nella navata, nelle cappelle laterali, attorno all'altare maggiore, tutte le domeniche grande animazione e fermento perché alcune coppie si sono ritrovate, altre hanno presentato i loro bimbi, altre ancora hanno portato a P. Luigi la foto del matrimonio per arricchire l'archivio al quale un giorno potrà attingere la nuova generazione, accompagnando magari i genitori in occasione del venticinquesimo anniversario delle nozze. Voce che si è sparsa sostiene che "porta bene sposarsi al Tufo", ma ciò che conta è la fiducia in Maria, grande dispensatrice di grazie proprio in questo santuario.



Qui Livorno

La messa in tante lingue

di Mario Lorenzini

Una Santa Messa domenicale un po' particolare alla Chiesa di San Ferdinando dei Trinitari di Livorno. Un coro che canta in dialetto sardo, una suora orientale che legge il Vangelo, un giovane Trinitario che viene dall'India per imparare la lingua italiana. Non capita spesso. E la Chiesa si riempie. Padre Lorenzo è soddisfatto. Ha parole di ringraziamento per la Corale Polifonica "Giovanni Sedda" dell'Associazione Culturale Sarda "Quattro Mori" di Livorno con il solista baritono Lino Derosas e i direttori del corso Mauro Ermito e Patrizia Amoretti, che hanno scelto questa stupenda Chiesa per i loro concerti. "Festa cun tegus", "Su perdonu" e "Alleluia" sono i pezzi forti che accompagnano la celebrazione domenicale che si conclude con "Deus ti salvet Maria" e all'Offertorio un sardo in costume tradizionale porta i doni della terra all'altare suscitando curiosità fra i fedeli. Chiedo a Padre Lorenzo: "perché in questa chiesa una corale sarda?". "È ormai - risponde il parroco - una sede abituale. Avremo, infatti, altre cinque presenze durante il 2011 perché fra tutte le chiese della città questa offre una musicalità che si addice ai cori e alla musica particolare che questi amici esprimono. Perché qui? Alcuni anni fa il primo incontro e poi eccoli qui, sono tutti amici, alcuni dei quali abitano nel quartiere e altri in città. Sono una comunità che vuole ricordare la terra lontana, se non geograficamente, certamente per i costumi e le abitudini di vita che hanno lasciato e che cercano di ricordare ai loro figli".

Noi conosciamo da oltre quaranta anni questa Chiesa e i vari Padri Trinitari che si sono succeduti e ricordiamo, per esempio, Padre Barbano che, appunto quaranta anni fa, fu il primo a portare alla Messa un accompagnamento musicale diverso dal tradizionale con la presenza di alcuni giovani che suonavano la chitarra e la batteria. Sul principio fu accolto con sorpresa e anche con qualche protesta, poi fu un successo e la Messa domenicale fu ripresa dalle tv locali. E la musica moderna aveva sfondato fra le colonne severe degli edifici sacri. Questa presenza insieme a quella dei Religiosi provenienti da altri Continenti è un po' la caratteristica di questa Chiesa Trinitaria da secoli trapiantata a Livorno, città tradizionalmente aperta a tutte le Religioni.





Qui Venosa

I disabili in festa per il 150° dell'Unità d'Italia

di **Pierluigi Fazio**

Il Comune di Venosa in collaborazione con le istituzioni militari, gli istituti scolastici di ogni ordine e grado, le Associazioni di volontariato, e l'Istituto Padri Trinitari di Venosa ha celebrato la ricorrenza dei 150 anni dell'Unità d'Italia con una cerimonia solenne che si è svolta tra piazza Umberto I e il cortile del Castello Pirro del Balzo. I festeggiamenti sono stati concertati d'intesa con la Pro-loco della cittadina oroziana. La manifestazione è iniziata il giorno 17 alle ore 9,00 in Piazza Umberto I con il rito dell'alza bandiera per poi proseguire con la cerimonia in onore dei caduti di tutte le guerre presso il cui monumento il sindaco di Venosa, Bruno Tamburriello, accompagnato dalle autorità civili e militari, ha deposto una corona di alloro. All'interno del Castello del Balzo si è svolta la cerimonia ufficiale con gli interventi dei rappresentanti delle istituzioni militari e di una rappresentanza di allievi delle scuole presenti in città. Alla manifestazione era presente anche una delegazione dei ragazzi dell'Istituto Padri Trinitari di Venosa accompagnati dai ragazzi del servizio civile e dagli operatori del centro. Ai presenti è stato consegnato un volumetto, stampato per l'occasione, contenente lo Statuto Albertino e la Costituzione Italiana, le leggi fondamentali che hanno retto e che reggono l'architettura democratico dello Stato. Dal centro cittadino ai vari rioni della città tutti hanno accolto l'invito dell'amministrazione ad esporre bandiere o drappi tricolore. Bastava passeggiare per le strade della città e rendersi conto delle tante tantissime bandiere esposte. C'erano anche bandiere tricolore sui palazzi istituzionali. I Venosini hanno accettato con molto entusiasmo e spirito patriottico l'appuntamento dei 150 anni dell'Unità d'Italia. Parafrasando a tal proposito la famosa citazione di Massimo d'Azeglio del 1861 "Ab-



biamo fatto l'Italia ora dobbiamo fare gli Italiani" è pensabile pertanto che ci sia ancora molto lavoro da fare per realizzare concretamente una prospettiva condivisa per un futuro migliore e per il bene di tutti gli italiani. Si auspica quindi che questa Festa e questo Anniversario non siano una delle tante date da aggiungere solo al calendario della storia, ma possa servire a risvegliare le tante energie positive che risiedono in silenzio nei bambini, nei giovani, nelle donne e nelle madri, negli uomini e nei padri e negli anziani e nei nonni di questo Paese. E così probabilmente il miglior modo per festeggiare il 150° sia considerarlo come il punto di partenza affinché, con una reale partecipazione attiva e sincera di tutte le persone di buona volontà, che si impegnano giorno per giorno in tutti gli ambiti economico, politico, sociale e nella propria famiglia, si realizzino finalmente quei principi e quegli ideali che hanno ispirato i nostri Padri Risorgimentali e l'Uni-

tà d'Italia non debba più sentirsi quotidianamente minacciata dalle attuali contrapposizioni strumentalmente ideologiche di Destra-Sinistra, Nord-Sud, Italiani-Immigrati o da altre che in futuro potranno nascere.

Lo spirito della cerimonia è stato finalizzato a recuperare i motivi dell'orgoglio nazionale lontano da qualsiasi retorica, perché nelle nostre radici storiche e nei valori portanti della nostra identità nazionale risiedono i pilastri di un futuro che, seppur difficile, va affrontato nel segno dell'unità. È stato questo un modo per poter ricordare l'Unità d'Italia ed affidarne il significato alle nuove generazioni, un passaggio di testimone tra chi festeggia i 150 anni e chi è destinato a festeggiare i futuri 200 anni. Sono loro le nuove generazioni e i ragazzi dell'Istituto dei Padri Trinitari di Venosa i veri protagonisti di questa giornata, e al tempo stesso i futuri protagonisti della storia della nostra Italia, nessuno escluso.



Qui Madrid

Anche la Famiglia Trinitaria alla Gmg di agosto

Si celebrerà a Madrid, dal 15 al 21 agosto 2011, la Giornata Mondiale della Gioventù, presieduta dal papa Benedetto XVI. È un evento di portata mondiale nel quale i giovani di diverse nazionalità avranno la possibilità di condividere la fede, dialogando sull'impegno cristiano e scambiando le proprie esperienze. La Giornata Mondiale della Gioventù è un avvenimento ecclesiale nel quale si esprime in modo straordinario la fede in Gesù Cristo. È un incontro festivo, i giovani mostrano il dinamismo della Chiesa e rendono testimonianza dell'attualità del messaggio cristiano. È segno della comunione ecclesiale, in quanto giovani di tutto il mondo, associazioni, comunità, gruppi e movimenti diversi si riuniscono, uniti dallo stesso amore per Cristo e la Chiesa e dalla missione nel mondo. Nella Gmg la comunione ecclesiale viene espressa e si rafforza. È quindi un annuncio chiaro, diretto ed entusiasmante della fede della Chiesa in Gesù Cristo. A motivo di questo avvenimento ecclesiale, la Famiglia Trinitaria, intende radunare tutti i nostri giovani sparsi nel mondo perché, mentre partecipano alla Gmg, possano conoscersi, realizzare diverse attività, gruppi di riflessione, catechesi, preghiere e manifestazioni artistiche, tutto dal carisma che ci unisce, con carattere trinitario. I giovani sono rappresentati simbolicamente anche nel logo della manifestazione, il cui autore è José Gil-Nogués, disegnatore grafico che lavora a Madrid e a Oviedo. L'autore, ha spiegato, infatti, che lo sfondo del disegno simboleggia "giovani di tutto il mondo che si uniscono per celebrare la propria fede accanto al Papa, ai piedi della Croce, e formano la corona della Vergine di Almudena, patrona di Madrid". Nella corona, ha aggiunto il disegnatore, spicca la "M" di Maria, iniziale anche di Madrid, luogo dell'incontro. La Croce, segno del cristiano, presiede l'appuntamento del Papa con i giovani, che rendono visibile con la loro testimonianza il tema della Gmg: "Radicati e fondati in Cristo, saldi nella fede". Il messaggio del logo, ha aggiunto Gil-Nogués, è "una catechesi, un'opportunità di evangelizzazione: la via rapida e sicura per arrivare a Cristo è la Vergine Maria, Madre di Dio e degli uomini. I giovani hanno, nella fede di Maria, l'esempio e il modello per arrivare a Cristo e realizzare la finalità prioritaria della Gmg: far conoscere al mondo il suo messaggio". L'equipe di Pastorale Giovanile della Famiglia Trinitaria in Spagna ha formato un gruppo di lavoro per coordinare la partecipazione dei giovani nella Gmg 11 e quindi l'invito è quello di preparare gruppi di giovani dei vari paesi, comunità, parrocchie e scuole, che possano venire a Madrid per vivere questa esperienza unica. Saranno a disposizione tre grandi scuole a Madrid, vicine a Cuatrovientos, luogo dell'incontro dei giovani con Benedetto XVI, tutti e tre attrezzati per accogliere le persone che parteciperanno. Ci si augura che ogni comunità, gruppo, parrocchia o scuola



incomincino a promuovere diverse attività con lo scopo di cercare il proprio finanziamento. Gli organizzatori chiedono di essere contattati per ricevere informazioni sui giovani che sono interessati a partecipare alla Gmg11. Da parte sua, il gruppo organizzatore è in contatto diretto con l'Ufficio della Gmg dell'Arcidiocesi di Madrid, e si impegna a mantenere informati su tutte le novità riguardanti la convocazione generale, specialmente quelle relative alla convocazione per la Famiglia Trinitaria.

Per le informazioni, ci si può rivolgere all'indirizzo familiatrinitaria@trinijoven.com.

I paesi sono distribuiti in tre zone, secondo le possibilità economiche del paese di provenienza, e sono classificati in questo modo: A, che comprende , Italia, Germania, Belgio, Canada, Stati Uniti d'America, Francia, Polonia, Regno Unito, Austria, Svizzera, Corea del Sud, B, con , Brasile, Cile, Cina, Messico, Porto Rico, e C, che include , Colombia, Guatemala, India, Madagascar, Peru, Uruguay, Ecuador, Congo, Gabon, Camerun, Filippine. La quota per partecipare alla Gmg sarà, per il Gruppo A, 133,00 euro, per il Gruppo B 103,74 euro, e per il gruppo C 77,00 euro. A questa somma si dovrà aggiungere un'offerta di € 10,00 come donativo volontario al Fondo Solidarietà, avente lo scopo di aiutare i giovani provenienti da paesi con difficoltà economiche. pranzo non è incluso nel pacchetto che abbiamo scelto perché la Famiglia Trinitaria con lo scopo di sollevare i costi dell'incontro, avrà il suo proprio catering. Il prezzo di questo sarà indicato prossimamente e dovrà essere pagato a Madrid, il primo giorno nella accoglienza. Per iscriversi, è necessario farlo sul web ufficiale della Gmg Madrid 2011, nella sezione iscrizioni (<http://www.madrid11.com/it/iscriviti>). Coloro che necessitano visto d'ingresso per stranieri (coloro che non appartengono alla Unione Europea), devono richiederlo nei paesi d'origine: sarà necessario un documento scritto per il vostro Superiore Maggiore (parroco, capo gruppo,...), così che le diocesi possano inviare il visto senza costi aggiuntivi.

Nella cultura greca e romana (I Parte)

Nel mondo greco-romano, i bambini erano tenuti generalmente in scarsa considerazione. La procreazione era naturalmente necessaria per la continuazione delle famiglie e dello Stato. Soprattutto i figli sani erano apprezzati come futuri lavoratori e soldati. Ma in sé i bambini non avevano alcun valore, e raramente veniva rispettata la loro personalità.

I romani assegnavano dei semplici numeri alle loro figlie, e anche ai loro figli maschi non veniva dato loro il nome che a partire dal terzo o dal quinto in poi. Per molto tempo i bambini, nell'arte greco-romana, vennero rappresentati come piccoli adulti. L'infanzia era quindi vista come una debole, insignificante tappa biologica, un preambolo allo stato di adulto. L'espressione più chiara di questa bassa considerazione dei piccoli fu l'usanza, molto diffusa, di esporre i neonati. I bambini erano, nel senso letterale del termine, "disponibili". L'esposizione dei bambini e specialmente della bambina, ammalata o con qualche difetto, era prassi comune.

Lo storico greco, Plutarco, verso l'anno 100 d.C., descrive quello che accadeva nell'antica Sparta quando veniva al mondo un bimbo: "Il figlio nasceva, ma il padre non era padrone di allevarlo, bensì lo prendeva e lo portava in un edificio pubblico (chiamato "lésche"), ove gli anziani della tribù in consenso, esaminavano accuratamente il bambino. Se lo trovavano di costituzione sana e robusta, lo facevano allevare e assegnavano per il suo mantenimento uno dei novemila lotti di terra; se invece sembrava loro malformato e deforme lo spedivano in una voragine ai piedi del monte Taigeto, chiamata "Apòtete" ovvero (depositi), nella persuasione che, quando uno non è stato dotato della natura fin dall'inizio degli elementi necessari per essere sano, il vivere non è vantaggioso né per lui né per la città" (Licurgo, 16,1)

A Roma, il neonato veniva posto ai piedi di suo padre. Se lo sollevava da terra era segno che lo riconosceva come suo figlio, altrimenti il bambino veniva esposto.

"In ogni bambino c'è una scintilla di vita: questo impulso verso la crescita e lo sviluppo fa parte di lui, è qualche cosa con cui è nato e che lo sollecita avanti, in modo che non dobbiamo nemmeno cercare di capire".

(D.W. Winuicot in "Bambino e mondo esterno")

Il verbo latino "sollevare" (suscipere) divenne così sinonimo di sopravvivere. Molti degli "esposti" morivano. Altri venivano recuperati ed allevati come schiavi. I ragazzi potevano essere costretti a diventare gladiatori e le ragazze prostitute. Seneca, il Retore, contemporaneo di Gesù, riferisce che, ai suoi tempi, degli accattoni di professione avrebbero raccolto bambini "esposti" per mutilarli, sfruttandone poi lo stato pietoso per chiedere l'elemosina.

Stobeo, vissuto nel quinto secolo d.C. ha raccolto detti morali di antichi autori greci; alcuni di essi dicono: "Il povero cresce i suoi figli, ma le figlie, se uno è povero, noi le esponiamo" (Egloghe 75). Ma anche genitori ricchi seguivano l'usanza. Questo spiegava la bassa stima in cui erano tenuti i bambini, considerati insignificanti e disponibili. L'esposizione, assieme alla prevenzione delle nascite e all'aborto, conduceva allo spopolamento dello Stato. Ovidio magnificava i piaceri della vita e il libero amore, mentre la nascita di un figlio era da lui considerata la meno desiderabile delle conseguenze. È però abbastanza che in questo stesso periodo nel mondo greco-romano si verificasse qualche cosa di simile ad una riscoperta del bambino. Infatti l'imperatore Augusto è descritto come un amico dei bambini. Egli comprava sui mercati dei ragazzi schiavi, per farne le mascotte degli adulti quando questi volevano divertirsi. Il bambino fu riscoperto dapprima come figura poetica. Poi iniziarono

anche pittori e scultori a sensibilizzarsi alla particolare anatomia dei piccoli, che venivano ora raffigurati come amorini o mentre giocavano con animali. Storie con bambini protagonisti divennero di moda nei salotti delle famiglie patrizie di Roma. Verso la fine del primo secolo d.C. lo spagnolo Quintiliano tentò di riformare il barbaro sistema scolastico romano. Nella sua "Istituzione Oratoria" tracciò le linee fondamentali del suo ideale pedagogico, che si basava su una ferma fiducia nel ragazzo. Perciò da una balaia e dagli insegnati, egli esigeva le più alte qualità e condannava severamente le solite bastonate quotidianamente somministrate nelle scuole di Roma. Ma più che per questi ideali pedagogici, i bambini suscitavano interesse, perché servivano da "medium religiosi". Essi erano tenuti casti, cioè senza complicazioni sessuali e perciò innocenti. Per la verità, non erano considerati del tutto immuni dall'universale imperfezione e umana colpa, ma essendo ancora privi dell'uso di ragione, non erano ritenuti responsabili di quanto facevano. Grazie poi al loro stato di innocenza sessuale, erano considerati i beniamini degli dèi e perciò in grado di agire da intermedi. Per questo, per presentare richieste particolari agli dèi, era considerata particolare efficacia una processione di bambini. I ragazzi agivano anche da "medium" in pratiche magiche. Il significato religioso assunto dai piccoli nel mondo greco-romano condusse all'invenzione di storie circa un bambino divino. Le speranze di un futuro migliore si cristallizzò nell'attesa della venuta di un divino infante. Virgilio, poeta romano, nel 40 a.C. dedicò la famosa quarta egloga al suo protettore il console Pollione. In essa egli unisce l'antico mito nell'età dell'oro con la nascita di un bimbo umano-divino: "Il bambino è sempre una nuova rivelazione della vita, che è data all'uomo dal creatore. È una nuova conferma dell'immagine e della somiglianza di Dio, impresse sin dall'inizio all'uomo". (Giovanni Paolo II).

V

ASAMBLEA INTERTRINITARIA ASSEMBLEA INTERTRINITARIA ASSEMBLEE INTERTRINITAIRE INTERTRINITARIAN ASSEMBLY

"Arraigados
en Cristo,
crecemos
en Familia"

"Radicati
in Cristo
cresciamo
in Famiglia"

"Enracinés
en Christ,
grandissons
en Famille"

"Rooted
in Christ
we grow
as a Family"



ÁVILA 2011

22/26 Agosto • 22/26 Agosto • 22/26 Août • 22/26 August

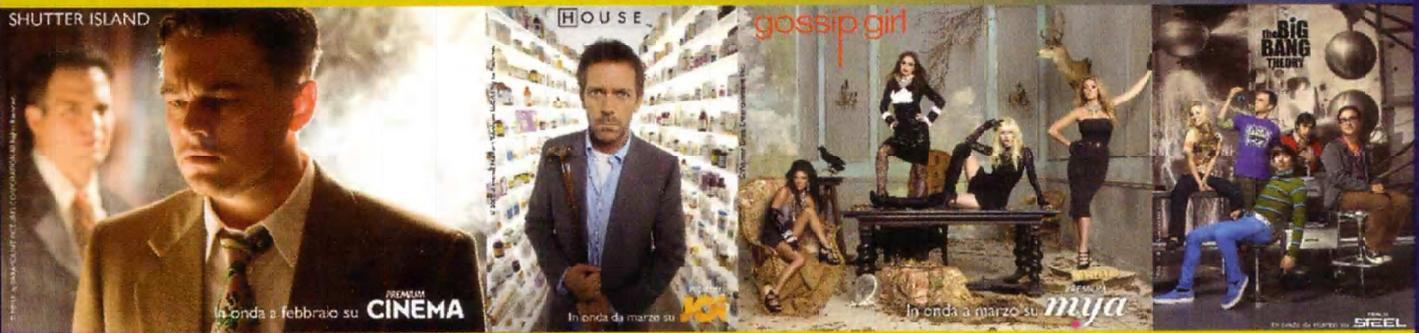
Universidad de la Mística (CITeS) • Università della Mística (CITeS) • Université de la Mystique (CITeS) • University of the Mystic (CITeS)



ALL FAMILY CASA ti regala

una tessera Prepagata
Mediaset Premium
con un mese di visione
di grande Cinema e
le Serie TV più amate!

MEDIASET
PREMIUM



www.alleanza.it

 **ALLEANZA**

MARCHIO DI ALLEANZA TORO S.p.A.

AGENZIA GENERALE DI TRICASE
Via Leone XIII, 15
73039 - TRICASE (Le)
Tel. 0833 - 54.25.74

